



La Cultura del JUDO nella società Moderna

Seminario Alti Gradi (dal sesto Dan)

I Maestri Franco Capelletti e Kiyoshi Murakami incontrano gli Alti Gradi

Parma, 28 – 29 novembre 2015





In termini pratici, trascorrere anni interi a imparare il Judo al mero scopo di respingere un attacco è da sciocchi. Dal momento che il Judo deriva dalle arti marziali del passato, deve perpetuarne lo spirito. Esse davano grande risalto alla lealtà, alla fede, all'onore ed a varie altre virtù, la cui importanza, va sottolineato, permane anche nel mondo odierno.

Jigoro Kano – Fondatore del Judo

Il paese dei guerrieri ben educati



Prof. Luigi Verolino

Università Federico II di Napoli

verolino@unina.it

Al mio Maestro
Franco Berlingieri

Considerazioni introduttive

Il Giappone, il cosiddetto dottor Arcipelago, è veramente un paese straordinario, popolato da gente insolita. I giapponesi sono tutti protesi verso una instancabile corsa verso la modernità e, con uguale accanimento, sono concentrati alla conservazione delle più antiche tradizioni: il vecchio ed il nuovo coesistono in uno strano equilibrio che soddisfa il bisogno di vivere la vita come un grande spettacolo collettivo. È un mondo rimasto a lungo misterioso, ancora oggi affascinante: il Giappone verrà raccontato in questa relazione da un punto di vista inconsueto, quello della sua scoperta e del suo lento aprirsi al mondo occidentale. Si ritiene che lo studio della storia giapponese possa essere di grande aiuto e fonte di ispirazione per tutti coloro che praticano il Judo, questa splendida arte marziale che ha saputo affermarsi anche come sport agonistico.

Una curiosità linguistica: si dice il Judo o lo Judo?

Si dice “il Judo”. L’articolo “il” si usa davanti ai nomi maschili che cominciano per consonante, tranne z, h, x, s seguita da una consonante, i gruppi ps, pn e gn. La lettera “j”, che viene pronunciata in italiano come una “g”, è una consonante e quindi i nomi maschili che cominciano con questa lettera vorranno l’articolo “il”. Ci sono anche casi in cui la lettera “j” viene pronunciata come “i”, ad esempio in “Juve”, ed in questo caso, in presenza di un nome maschile, si userà l’articolo “lo”, dicendo lo juventino. È corretta allora la frase:

il Judo moderno, come si pratica oggi in tutto il mondo, è nato nel 1882.

Bisogna emendare alcune parti del sito della Fijlkam, in cui si può leggere l’erronea dizione “lo Judo”.

Tuttavia, la natura profonda di questa arte marziale si manifesta in alcuni rituali, che ancora oggi sopravvivono in tutti i *dojo* del mondo. Lo studio della storia e della cultura giapponese deve mettere in evidenza, in primo luogo, l’importanza ed il significato della terminologia usata: ad esempio, cosa vuol dire *dojo*?



Per spiegare il significato del saluto nel Judo oppure le posizioni del saluto a *Joseki*, il lato degli insegnanti e lato d'onore nell'esecuzione dei *kata*, oppure il valore del *tatami*, la tradizionale pavimentazione giapponese composta da pannelli rettangolari affiancati fatti con paglia di riso intrecciata e pressata, il *judogi* ed il rispetto per l'avversario, per finire a norme pratiche sulla pulizia, si ritiene indispensabile ripercorrere alcuni secoli di storia del Giappone e rivedere, anche criticamente, la nascita di questa disciplina. Bisogna sostanzialmente comprendere tutto quello che può avvicinare la nostra cultura occidentale a quella giapponese e riacquistare piano piano alcune tradizioni e valori che si stanno perdendo oppure si sono troppo occidentalizzati.

Per questi motivi, in questo lavoro tre secoli di storia giapponese, determinanti per l'elaborazione delle idee che porteranno alla *via della cedevolezza* ed al concetto di *guerriero ben educato*, verranno passati in rapida rassegna attraverso il racconto di tre episodi chiave:

- 23 settembre 1543, dopo un naufragio, alcuni marinai portoghesi arrivano sulle coste nipponiche, stabilendo, di fatto, il primo contatto tra due civiltà;

- 21 ottobre 1600, il condottiero *Tokugawa Ieyasu*, vincendo la battaglia di Sekigahara, si garantisce il controllo del paese, sconfiggendo il rivale *Ishida Mitsunari*, che guidava le armate alleate alla famiglia *Toyotomi*;
- 31 marzo 1854, il Commodoro Matthew Calbraith Perry costringe il Giappone, anche con la minaccia delle armi, a firmare il *Trattato di Kanagawa*, al fine di avviare scambi commerciali con gli Stati Uniti.

Si va alla scoperta di un impero rimasto a lungo segreto e dei suoi governanti, spesso impegnati a contrastare in ogni modo le influenze esterne sul Paese del Sol Levante, a partire dal Cristianesimo, i cui fedeli vengono a lungo perseguitati dalla dinastia degli *Shōgun Tokugawa*, al potere per due secoli e mezzo. Il Giappone è un impero con un imperatore che in teoria è onnipotente, ma in realtà non conta nulla. Non comanda ed il Paese è diviso in tante signorie con i suoi guerrieri e vassalli che combattono tra loro. Ci sono periodi in cui emergono delle famiglie che fanno fuori tutti gli altri e poi vanno dall'imperatore per farsi nominare capi dell'esercito, ovvero *Shōgun*, che alla fine governano l'intero paese. I *Tokugawa* battono tutti e restano per due secoli. Un racconto in cui non mancheranno anche pezzi di vita quotidiana di quel mondo, usi, costumi, convenzioni sociali così diversi da quelli del resto del mondo, la cui descrizione racconta le memorie di un impero segreto. Tuttavia, è opportuno far precedere questo racconto da alcune considerazioni sistematiche sulla storia del Giappone.

Prima di incontrare gli occidentali

Il territorio oggi denominato Giappone era inizialmente collegato alla Corea ed alla Siberia da due ponti di terraferma, mentre il Mar Giallo ed il Mar Cinese Orientale erano pressoché in secca. Da questa situazione geografica e dai numerosi ritrovamenti archeologici, si evince che le prime popolazioni a

stanzarsi sul territorio, circa mezzo milione di anni fa, prima che i collegamenti con il continente e le zone circostanti venissero sommersi grazie all'innalzamento delle acque oceaniche alla fine dell'ultima era glaciale, avvenuto circa tredicimila anni fa, furono sia di origine siberiana-manciuriana che di origine coreana-cinese meridionale. Queste popolazioni, trovando un territorio freddo, ma assai ricco di boschi, svilupparono attitudini per la caccia, arrivando a realizzare le prime attrezzature con pietre affilate già trentamila anni fa.

Periodo KAMAKURA (1192-1333)

Il Giappone veniva governato dai fedeli dello Shōgun, i daimyō, appoggiati a loro volta dai Bushi (soldati samurai), che seguivano un codice di lealtà e di onore chiamato *Bushido*. Si fece spazio anche la cultura delle armi ed in particolare delle spade, di cui Masamune era il miglior artigiano. Ma con il passare del tempo Minamoto perse il suo potere e venne rimpiazzato da un membro della famiglia Fujiwara, e dall'imperatore Go-Daigo. Nel frattempo vennero respinte invasioni dalla Cina ed in seguito dai barbari che, anche se numerosi, vennero decimati da una tempesta in mare. Questo vento divino, chiamato *kamikaze* divenne poi il grido degli aviatori suicidi giapponesi durante la II Guerra Mondiale. Il governo attuale però stava perdendo la stima dei samurai, così si succedettero guerre interne tra governo e Shōgun.

Periodo MUROMACHI (1335-1572)

Dopo la sconfitta dell'imperatore Go-Daigo la casa reale si divise tra le città di Kyoto e Yoshino per più di mezzo secolo. Diversi imperatori si succedettero ma, incapaci di governare, fecero sprofondare il Giappone nel caos. Allo stesso tempo, vennero edificati a Kyoto il Kinkaku-ji ed il Ginkaku-ji e si svilupparono le arti. Fu questo anche il periodo in cui gli occidentali scoprirono il Giappone, introducendovi armi da fuoco (che i Giapponesi impararono presto a costruire) e la religione del cristianesimo. Ma il Giappone, visti i disordini creati dall'introduzione di nuove culture dall'occidente, decise di mantenere stabilmente soltanto rapporti con l'Olanda.

Periodo AZUCHI MOMOYAMA (1573-1600)

Fu un periodo molto breve, in cui Nobunaga Oda marciò su Kyoto per ristabilire il governo degli Shōgun. Egli fu il primo ad utilizzare le armi da fuoco, e fu assassinato da una delle sue guardie. In questo periodo i castelli dei vari governatori locali vennero edificati e fortificati sulle alture. Il castello più imponente è l'Osaka-Jo, per il quale sono stati utilizzati massi le cui dimensioni

arrivavano anche a 10 metri di lunghezza ed 8 metri di altezza. Le strade, invece, venivano costruite come dei labirinti, in modo che i nemici fossero disorientati e la loro avanzata fosse facilmente controllabile. Nello stesso periodo il Daimyō Toyotomi Hideyoshi intraprese azioni invasive in Corea, per cui per 35 anni il territorio coreano fu totalmente assoggettato al Giappone, che cercò di annientare la cultura locale, riportando a casa anche il macabro trofeo consistente in 20 mila nasi mozzati.

Periodo EDO (1600–1867)

Questo periodo iniziò con il governo Tokugawa, che divenne governatore assoluto del Giappone e si trasferì ad Edo, oggi chiamata Tokyo. Fu questa l'epoca in cui gli occidentali ricominciarono a fare pressioni sul Giappone, sia sul lato commerciale che su quello religioso, creando non poche minacce al paese. Per questo motivo la religione cristiana fu bandita definitivamente ed i rapporti commerciali tornarono ad essere limitati agli olandesi. In seguito, sotto il governo di Iemitsu, venne costruito a Nikko il più grande santuario del Giappone e l'esercito Giapponese si rafforzò a tal punto da diventare uno dei più potenti e disciplinati eserciti, scoraggiando così potenziali invasioni dall'occidente. Per il Giappone questo fu un periodo di grande rigore e disciplina, in cui fiorirono le arti. Non a caso numerose odierne usanze e regole giapponesi derivano proprio dal periodo Edo. La struttura sociale vedeva a capo di tutto la casa imperiale (con limitati poteri), poi gli shōgun (con ampi poteri), i daimyō, i samurai, i mercanti ed i contadini, che erano quelli che più subivano soprusi e pressioni fiscali. A lungo andare, questa situazione sociale, nonché la sua staticità, finì per indebolire il paese: i samurai perdevano la loro importanza, spesso riducendosi in miseria, ed i contadini si impoverivano sempre più mentre i mercanti acquisivano potere. Per gli occidentali era il momento di tornare all'attacco e l'ammiraglio americano Perry fu il primo a costringere i giapponesi ad aprirsi al commercio estero, stipulando con loro un trattato. Agli americani, seguirono poi le flotte europee.

Periodo MEIJI (1867–1912)

Sotto il potere dell'imperatore Meiji, la capitale fu definitivamente ufficializzata a Tokyo, il buddismo fu abolito e venne imposto lo *shinto* come religione ufficiale, per cui l'imperatore era riconosciuto come un dio vivente. I samurai, dopo lotte e rivolte interne, cessarono di esistere e vennero fatte riforme per i diritti umani, per cui anche i mercanti persero potere sociale. Il Giappone iniziò quindi a guardare verso l'occidente accogliendone la cultura: venne introdotta la carne nella dieta alimentare (per combattere la carenza di proteine e rafforzare la

costituzione fisica), si incoraggiarono i viaggi all'estero e si sviluppò la cultura scientifica, oltre all' introduzione del telefono e della corrente elettrica.

Fu costruita la prima rete ferroviaria che collegava Tokyo a Yokohama: le autorità giapponesi del tempo si tolsero le scarpe a Tokyo per salire sul treno e rimasero stupiti nel non ritrovarle a Yokohama, alla fine del loro viaggio. Nel 1889 fu promulgata la prima costituzione giapponese ed in seguito vennero combattute guerre contro la Cina (dopo la quale una parte della Corea venne annessa al Giappone) e la Russia, entrambe vinte con successo, grazie alle quali il Giappone si affermò come potenza mondiale.

Era SHOWA (1926–1989)

Hiroshito, con il nome di Showa, era un imperatore innamorato dell'esempio europeo. Fu allora che il Giappone fece riferimento principalmente alla Germania e ne accolse le idee hitleriane (pensiero non poco in contrasto con la realtà, dato che Hitler esaltava la razza ariana), perdendo l'appoggio degli americani. I Giapponesi, allora profondamente nazionalisti, erano convinti di poter dominare economicamente e politicamente il continente asiatico. Fu così che, uscito dalla Società delle Nazioni, il Giappone iniziò ad espandersi occupando la Manciuria e successivamente invadendo parte della Cina. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna gli imposero allora delle sanzioni economiche. Nel 1941 il Giappone bombardò Pearl Harbour e continuò ad espandere i propri confini, grazie anche alle sue imponenti flotte navali, superiori anche a quelle americane. L'espansione del Giappone nel Pacifico mirava ormai alle coste australiane, raggiungibili sfruttando l'appoggio di un'isola chiamata Midway, che gli avrebbe fornito la necessaria pista di atterraggio. Ma le flotte americane, grazie ad un colpo di fortuna, rintracciarono in mare quelle giapponesi, che furono sconfitte. L'avanzata del Giappone nel Pacifico iniziò a retrocedere lentamente, ma l'evento che portò alla reale fine della guerra fu il bombardamento atomico da parte degli Stati Uniti su Hiroshima (6 agosto) e Nagasaki (9 agosto) nel 1945. Pochi giorni dopo l'imperatore in persona annunciò alla nazione che la guerra era stata persa. Gli Stati Uniti occuparono il Giappone per circa 7 anni, rimanendo però su alcune isole (tra cui Okinawa, ancora oggi sede di basi americane) che vennero restituite negli anni a seguire. Dopo la Guerra il Giappone si è reintegrato nella comunità internazionale, affermandosi sempre più come grande potenza economica.

Era HEISEI (1989–oggi)

Alla morte del padre, salì al trono l'Imperatore Akihito, considerato il 125° successore dell'Imperatore Jimmu, con il nome di Heisei (l'attuale Imperatore). L'Imperatore incontrò sua

moglie Michiko in un campo da tennis. Da allora il tennis ha acquistato importanza, anche come elemento di buon auspicio per incontri sentimentali. I due coniugi imperiali, inoltre, hanno rotto le tradizioni decidendo di allevare i propri figli senza l'ausilio di una governante. Attualmente il sistema governativo Giapponese è fondato sulla separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Il potere legislativo è esercitato dalla Dieta Nazionale, composta dalla Camera dei Rappresentanti e dalla Camera dei Consiglieri. Il potere esecutivo è esercitato dal Governo, formato da un Primo Ministro e non più di venti Ministri. Il potere giudiziario (totalmente indipendente da quello legislativo e da quello esecutivo) è esercitato dalla Corte Suprema, otto Alte Corti e numerose Corti Distrettuali, oltre alle preture. L'Imperatore è il Capo dello Stato, ma non ha poteri legislativi, esecutivi o giudiziari.

Il riferimento per gli studi condotti è stato il testo la *Storia del Giappone* di Rosa Caroli e Francesco Gatti, edito da Laterza nel 2006.



Il Giappone occupa una piccolissima parte della superficie delle terre emerse, ma controlla circa un sesto del potere economico mondiale. Centocinquant'anni fa era un paese di risaie e feudatari dispotici, in mezzo secolo è divenuto una potenza imperialista. È uscito dalla Seconda guerra mondiale annichilito dall'atomica ed è riuscito a trasformarsi in superpotenza industriale e finanziaria. Risultati

eccezionali che solo in parte si devono alla fortuna. Perché il successo del paese nel XX secolo deriva certo da una serie di circostanze favorevoli, ma anche dalla capacità dei giapponesi di volgere quelle circostanze a proprio favore e da millenari valori e pratiche di vita profondamente radicati nella storia.

L'arrivo dei portoghesi

Il 23 settembre 1543, dopo un naufragio, alcuni marinai portoghesi approdarono sulle coste occidentali del Giappone. Per la verità, la loro rotta primaria era la Cina, ma una tempesta li portò in terra nipponica, stabilendo, di fatto, il primo contatto tra due civiltà. Per i giapponesi era il venticinquesimo giorno dell'ottavo mese dell'anno dell'Acqua e della Lepre, mentre in Europa si viveva in pieno il Rinascimento e, dopo le Americhe, era giunto il momento di scoprire il più affascinante e misterioso tra i paesi d'Oriente: il Giappone.

Perché furono i portoghesi i primi ad arrivare in Giappone?

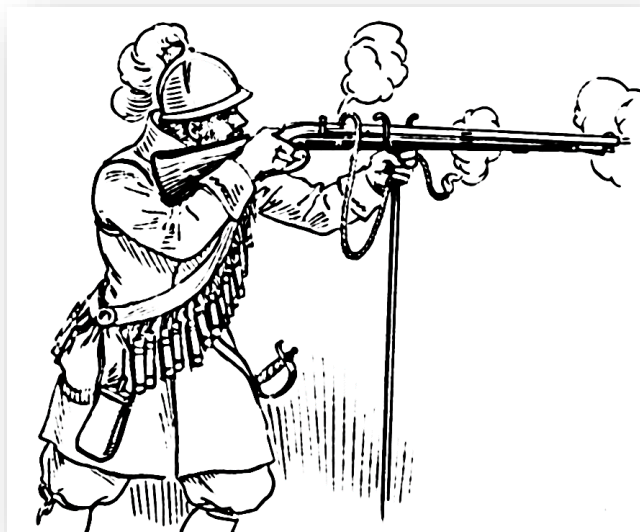
A parte l'inconveniente del naufragio, bisogna tenere presente che l'Europa vive il momento assai emozionante delle grandi scoperte geografiche. Le due grandi potenze navali, la Spagna ed il Portogallo, si stanno spartendo il Mondo, secondo una logica ferrea: gli spagnoli ad Ovest, i portoghesi ad Est. Ecco perché i portoghesi si trovavano in quei mari.

La grande nave apparve al largo delle coste occidentali del Giappone e nessuno sapeva da dove venisse un così grande imbarcazione. A bordo di questa nave ci sono stranieri che i giapponesi non hanno mai visto prima. Il feudatario locale, il daimyō, convoca alla sua presenza i nuovi arrivati.

All'arrivo dei portoghesi, il Giappone è un paese diviso e travagliato da secoli di stato di guerra permanente in un intrecciarsi sia di faide tra singoli feudi, gli *shoen*, e sia di guerre nazionali, come la guerra di Onin (1467-1477). Si è nel cuore più acceso del periodo stati combattenti, che incomincia a metà del XV secolo e si concluderà solo per l'opera di stabilizzazione condotta

da Oda Nobunaga e dal suo alleato Tokugawa Ieyasu, con l'insediamento di quest'ultimo, nel 1603, allo shōgunato e l'inizio dell'era che da lui prende il nome.

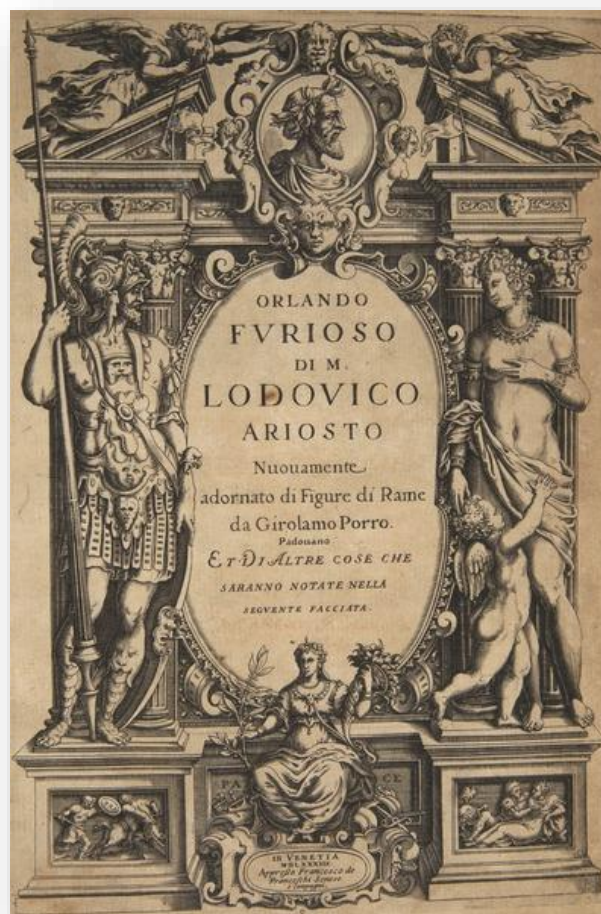
Comunque, grande fu lo stupore nel vedere questi uomini abbigliati goffamente, con le barbe incolte ed i nasi lunghi. Condotti alla presenza del daimyō locale, nonostante la barriera linguistica, grande fu lo stupore nel vedere le armi da fuoco, che attirarono immediatamente l'attenzione del signore, il quale decise di acquistare due pistole e di prendere anche di tiro. L'arrivo di questi primi europei con le loro armi e con la loro religione avrà conseguenza tanto imprevedibili, quanto inaspettate.



L'archibugio, questa antica arma da fuoco portatile ad avancarica, sembrava un prodigio ed il daimyō volle provarla e ne fece fare diverse copie dal proprio fabbricante di spade. La meraviglia fu enorme, quando vide un'anatra colpita a diversi metri di distanza. Era un'arma ad avancarica, a canna liscia, di calibro compreso tra 15 *mm* e 18 *mm*, l'archibugio aveva una gittata utile limitata a circa 50 *m*, a causa dei rimbalzi che il proiettile subiva contro le pareti della canna liscia e che imprimevano a quest'ultimo una traiettoria piuttosto erratica.

Ludovico Ariosto nell'*Orlando Furioso* narra l'effetto della prima diffusione dell'archibugio, arma che all'epoca veniva considerata frutto dell'ingegno del diavolo, lo *abominoso ordigno* capace di spostare le sorti di una guerra a vantaggio di chi la possedesse: nel poema l'archibugio viene destinato a finire sul fondo del mare, tanto diabolica era la sua origine e tanto funesto ed efficace era il suo utilizzo in guerra (*Orlando Furioso*, Canto IX, XCI):

*O maladetto, o abominoso ordigno,
che fabricato nel tartareo fondo
fosti per man di Belzebú maligno
che ruinar per te disegnò il mondo,
all'inferno, onde uscisti, ti rasigno.
Cosí dicendo, lo gittò in profondo.*



I giapponesi e soprattutto i cinesi conoscevano bene la polvere da sparo sin dal IX secolo, ma essa era scarsamente adoperata in battaglia, essendo usata soprattutto per i fuochi artificiali. Tuttavia, l'archibugio li stordì.

Fu subito evidente che gli archibugi di manifattura occidentale fornivano le prestazioni di combattimento migliori, quando erano utilizzati in massa e quando si riusciva a garantire un volume di fuoco sostenuto e protratto nel tempo. Con queste premesse, il fuoco degli archibugi rappresentava un vantaggio decisivo sul campo di battaglia; tuttavia, per rendere concreto questo vantaggio si doveva armare un sufficiente numero di truppe di archibugi e si doveva soprattutto addestrarlo al loro uso in modo coordinato ed unitario.

I samurai non disdegnarono l'uso degli archibugi, ma la loro concezione di sé e le loro forme di combattimento erano idealmente comunque indirizzate al duello anche in combattimenti collettivi, alla prestazione di eccellenza anche con un'arma di gruppo come l'archibugio e mal si adattavano al radicale cambiamento che un efficace uso delle armi da fuoco avrebbe richiesto loro. D'altra parte, i samurai solo eccezionalmente combattevano a piedi. L'arma di cavalleria nel XVI secolo aveva rinnovato il proprio stile di combattimento, abbandonando l'arco come arma principale in favore della lunga lancia. Ben presto, le ragioni della guerra avrebbero momentaneamente avuto la prevalenza su quelle della tradizione e gli *archibugieri ashigaru* divennero il fulcro delle armate, scalzando dal loro *status* i samurai che si ritrovarono ad occupare il ruolo di arma di supporto, alla pari degli arcieri e dei picchieri: in pratica, confinati a concludere il lavoro incominciato da altri.

San Francesco Saverio con i suoi missionari approdò in Giappone poco dopo il 1549 e portò, per primo, la fede cattolica in quelle terre ancora, per certi versi, sconosciute ai più. Qui i gesuiti missionari ebbero modo di apprezzare la cultura giapponese e naturalmente anche il tè. Ed è proprio di un missionario gesuita, padre João Rodrigues, la più bella descrizione del tè e della cultura che lo ha

prodotto, e la si trova nel suo libro, *Historia*. Rodrigues, tra i primi portoghesi a giungere in Giappone nel 1543, è uno dei testimoni di quell'epoca travagliata. Arrivato come mozzo a bordo della nave finita fuori rotta, diventerà ben presto un missionario gesuita, mostrando una mobilità sociale che probabilmente gli europei del secolo sedicesimo non immaginavano neppure di avere. Si dava molta importanza alla nobiltà, al sangue, alla genealogia, ma in effetti l'Europa del tempo era rappresentata da una società più ricca e mobile di quanto si possa credere. In particolare, la Chiesa offriva notevoli canali di mobilità sociale, avendo continuamente bisogno di personale; quando ne trovava uno bravo, non se lo lasciava sfuggire facilmente. I mercanti portoghesi attraversano gli oceani in cerca di nuove rotte commerciali, accompagnati nei loro viaggi da missionari in cerca di anime da salvare. Scrive Rodrigues: «Sono talmente diversi da noi, che non ci assomigliamo in nulla. Questo non stupirebbe se fossero dei barbari; invece, sono sbalordito nel vedere che in ogni situazione si comportano da persone colte e ragionevoli. Scrivono in modo differente dal nostro, cominciando dal sommo della pagina e scendendo verticalmente in basso. Ho chiesto ad un giapponese, perché i suoi compatrioti non scrivano come noi; egli ha risposto che è vero il contrario: siamo noi che dobbiamo scrivere come loro, se constatiamo che la gente ha i piedi in basso e la testa in alto. Quindi, è naturale scrivere dall'alto in basso».

La società giapponese dell'epoca era una società estremamente complessa e le persone davano una grandissima importanza ai comportamenti ed alla buona educazione: per questo il Giappone dei samurai è stato definito come il paese dei guerrieri ben educati. Durante gli oltre trent'anni trascorsi in Giappone, padre Rodrigues imparò tanto bene a parlare il giapponese, da guadagnarsi il titolo di interprete. Il suo lavoro come missionario gli offre la possibilità di osservare tutte le classi in cui è suddivisa la società giapponese: dal daimyō di rango più elevato fino a più umile dei contadini. «In tutto il regno, continua Rodrigues, indipendentemente dalla classe di appartenenza, sia essa nobile oppure umile, tutti quanti portano un ventaglio. Chi ha bisogno di ricordare qualcosa relativa ai

suoi affari o qualsiasi altra cosa la scrive su questo oggetto». Egli osserva, però, che anche i giapponesi sono affascinati dagli europei: «Sono molto meravigliati dai nostri nasi grandi e lunghi, dalle barbe folte, dai capelli biondi e rossi. Ritengono queste caratteristiche dei difetti».

Padre Rodrigues ed i suoi confratelli scoprirono che i Giapponesi avevano un intero rituale ed una filosofia dedicata al consumo del tè ed al modo di apprezzarlo; la *via del tè* era parte integrante della vita di ogni giapponese e rappresentava una bellissima e profondissima pagina della sua cultura, che poteva tranquillamente armonizzarsi con la fede cattolica.



João Rodrigues, missionario portoghese (Sernancelhe 1561 – Macao 1633). Giunto in Giappone all'età di 15 anni come mozzo, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1580. Abile linguista, tanto da meritarsi l'appellativo di *Tçuzzu*, interprete, fu il portavoce ufficiale dei gesuiti presso Hideyoshi e Tokugawa Ieyasu, un efficace mediatore tra i daimyō e le comunità cristiane per questioni territoriali, nonché rappresentante di Ieyasu nel commercio della seta a Nagasaki. Espulso dal Giappone nel 1612, si rifugiò a Macao dove morì. Scrisse *História da Igreja do Japão*,

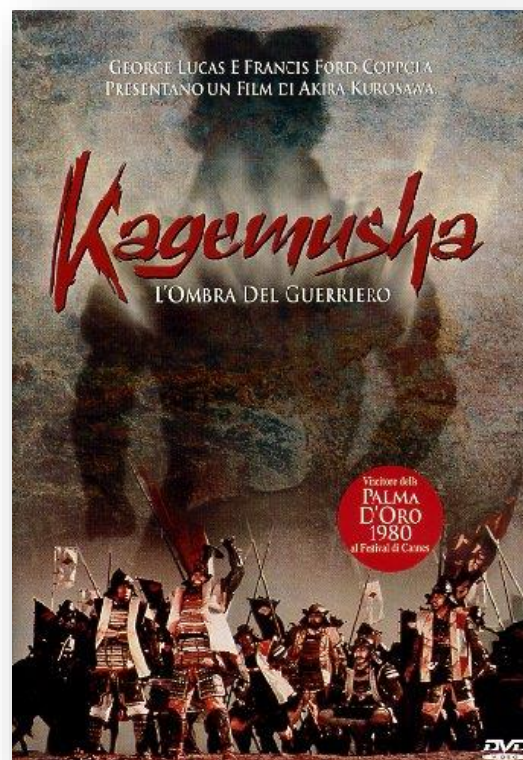
una storia della chiesa del Giappone, penetrante analisi della società giapponese, e *Arte Da Lingoa de Iapam*, una grammatica della lingua giapponese.

La cerimonia del tè, il rituale ispirato alla filosofia Zen ed il cattolicesimo hanno come punti in comune l'umiltà, il distacco, la sottomissione a qualcosa di più alto. Le case da tè, infatti, avevano la porta molto bassa, si entrava solo in ginocchio ed erano aperte a tutti indistintamente, uomini e donne di qualunque ceto sociale. E qui inizia lo stupore! La cerimonia del tè, offerta in una semplice casa del tè, ha azioni così simili da non poter essere distinte da quelle della Consacrazione a Messa, viste attraverso una parete in carta di riso. Questo straordinario rituale ha permesso ai giapponesi cattolici di sopravvivere alle persecuzioni che seguirono, perché le Sante Messe furono segretamente celebrate in case da tè.



In parte grazie a questo, la fede cattolica in Giappone è sopravvissuta nascosta per i successivi duecento anni. Quindi, onore a San Francesco Saverio che ha donato

la fede e la Messa ai Giapponesi ed il tè al mondo intero. Ma ha anche donato onore al tè, perché ha preservato il cattolicesimo in Giappone per due secoli circa. Insomma, Il *cha-do*, la cerimonia del tè, più propriamente la via del tè, non rappresenta per la cultura giapponese una realtà di puro costume e nemmeno un tratto esclusivamente estetico. È un evento che va a lungo preparato, con precisione e cura particolari, perché è, appunto, una via, ma dello spirito. Nell'agile librercolo *La via del tè nella spiritualità giapponese*, edito dalla casa editrice Morcelliana nel 2007, la missionaria saveriana, teologa e studiosa del buddhismo Maria De Giorgi guida il lettore in questa che è una non secondaria dimensione della cultura e della tradizione del Giappone. Per arrivare alla percezione del reale, è necessario partire da uno svuotamento dell'io, da una liberazione della mente e del cuore fino all'esperienza della pura essenzialità. Questa liberazione della mente e del cuore è appunto la mèta che si prefigge la meditazione zen e la via del tè.



Il lavoro cinematografico che meglio interpreta le atmosfere di questo Giappone feudale e della introduzione delle armi da fuoco è *Kagemusha, l'ombra del guerriero*, un film del 1980 diretto dal grande regista Akira Kurosawa.

Ambientato nel Giappone del Cinquecento, il film si ispira alla figura del daimyō Shingen Takeda e culmina con la battaglia di Nagashino del 1573. È la storia di un ladruncolo che viene istruito per impersonare un signore della guerra e per dissuadere i daimyō nemici dall'attaccare il vulnerabile clan. Il film è generalmente considerato un'ottima riproduzione del Giappone feudale, con le sue guerre intestine, ed anche la storia di un uomo con una doppia personalità, o più in generale la storia di un attore troppo innamorato del suo ruolo. Il film ha vinto la Palma d'oro al Festival di Cannes 1980 *ex aequo* con *All That Jazz, lo spettacolo continua* di Bob Fosse.

A metà del XVI secolo, Shingen Takeda è uno dei tre signori della guerra che si contendono la conquista della capitale imperiale Kyōto e la possibilità di unificare il Giappone. L'esercito del clan Takeda è impegnato nell'assedio del castello di Noda, i cui difensori sono allo stremo. Ogni sera tuttavia, appena cala l'oscurità, un soldato suona il flauto sugli spalti del castello e gli assediati rimangono ad ascoltare ammirandone la bravura. La notizia giunge alle orecchie di Shingen, che fa approntare un palco a breve distanza dalle mura, per ascoltare la musica. Un cecchino nota i preparativi e, quando calano le tenebre, ferisce gravemente il capo del clan Takeda con un colpo di archibugio. Il panico si diffonde tra gli assediati. Ferito, Shingen lascia disposizione al figlio ed ai baroni seguaci di tenere nascosta per tre anni la notizia della sua morte, onde evitare di demoralizzare le truppe. Tuttavia, la voce si diffonde tra gli eserciti dei signori della guerra suoi rivali, Tokugawa Ieyasu e Oda Nobunaga, per cui Nobukado, il fratello del defunto, convince gli altri vassalli del clan Takeda ad utilizzare il *kagemusha*, vale a dire il sosia. In precedenza, infatti, il barone Nobukado aveva sottratto alla pena di morte un ladro, la cui sorprendente somiglianza con Shingen lo rendeva un sosia perfetto da poter utilizzare in caso di pericolo personale. Tuttavia, l'uomo fatica a inserirsi nel suo ruolo e ben presto viene fuori l'anima anarchica del ladro; una notte, tenta di svaligiare una grossa giara nel palazzo e scopre che vi è nascosto all'interno il cadavere imbalsamato di Shingen. I capi del clan decidono che non ci si può fidare di lui e, contro voglia, optano per rivelare la morte del capo. Ma all'ultimo momento il *kagemusha* si scopre patriottico ed accetta il suo ruolo. La sua straordinaria

somiglianza inganna i feudatari e le concubine e, dopo qualche perplessità, anche il nipotino ed erede. I nemici dei Takeda però non sono completamente convinti e decidono di forzare la mano, attaccando un castello di confine. Tra i Takeda, a mordere il freno, è soprattutto Katsuyori, figlio del defunto, scavalcato nella linea ereditaria. Muovendosi da solo con il suo esercito, assedia una fortezza nemica, costringendo il clan a venire in suo soccorso. La presenza del sosia di Shingen spaventa il nemico, che sgombera il campo. La battaglia ha luogo di notte, nella confusione della scarsa visibilità, con proiettili vaganti che abbattano i cavalieri accanto al capo, baroni che gridano ordini di ritirata e contrattacco, reggimenti con divise di vividi colori che si precipitano giù da colline di sabbia, cavalleria che si muove sullo sfondo del riverbero di incendi. Il *kagemusha* riesce a mantenere la finzione per quasi tre anni, il tempo stabilito dal defunto Shingen, ma un giorno si tradisce per un banale incidente. Mentre gioca con il nipotino, non resiste alla tentazione di montare sul cavallo del defunto signore, che lo disarciona. Le concubine accorrono a soccorrerlo e si accorgono che l'uomo non ha sulla schiena una ferita che lo rende riconoscibile: è la fine della messinscena. Il *kagemusha* riceve un premio in denaro e viene allontanato, i feudatari decidono che Katsuyori Takeda, il figlio del defunto, è l'unico in grado di guidare il clan. Ma Katsuyori confida troppo nelle proprie possibilità e muove con tutto l'esercito contro i nemici, che non aspettavano altro che una prima mossa dei Takeda. I baroni tentano inutilmente di dissuadere il nuovo signore. Ieyasu e Nobunaga hanno fortificato una posizione inespugnabile a Nagashino. Katsuyori lancia testardamente le sue forze in un assalto allo scoperto contro uno spiegamento di fucilieri; i generali, che vedono la disparità di forze, si sottomettono al sacrificio. Una dopo l'altra, due ondate di cavalleria ed una di fanteria si lanciano all'aperto contro le posizioni fortificate e vengono sterminate prima ancora di entrare in contatto con il nemico. È la fine del clan Takeda. Il *kagemusha*, che ha seguito l'esercito di nascosto fino a Nagashino, cerca una morte inutile sul campo di battaglia, lasciandosi colpire a morte dalle armi da fuoco.

Comunque, il periodo della curiosità in cui i giapponesi rimasero affascinati dai portoghesi durò poco e, ben presto, verrà soppiantata da un'epoca in cui gli occidentali saranno espulsi dal Giappone, i pochi cattolici credenti verranno perseguitati ed il Giappone si richiuderà come in un guscio, evitando ogni scambio con l'Occidente e trasformandosi in un paese governato dallo *shōgun*, titolo riservato alla carica più alta delle forze armate del paese, letteralmente *sei-i taishōgun*, che vuol dire grande generale dell'esercito che sottomette i barbari.

I Tokugawa al potere

La dinamica che trasforma il Giappone in questo periodo è molto semplice: i vari signorotti feudali si fanno continuamente guerra, fino a quando il clan più forte non riesce a vincerli tutti, assommando nelle proprie mani tutto il potere. Ciò accadrà con la famiglia Tokugawa.

La società giapponese dell'epoca era rigidamente suddivisa in classi ed era guidata da moltissime leggi, regole e norme. Ognuno doveva sapere quale era il suo posto nella società e mantenerlo: questa era la teoria, anche se nella pratica non funzionava sempre. Tutti i samurai appartenevano alla classe aristocratica, sia che si trattasse del daimyō o di un semplice fante. Un gradino più in basso vi erano i contadini, seguiti dagli artigiani. L'ultimo posto della scala sociale era occupato dai commercianti, considerati i parassiti della società.

È proprio in questa società che nasce l'uomo che cambierà il destino del Giappone: Tokugawa Ieyasu unificherà il paese sotto il suo comando, trasformandolo da un insieme di potentati locali ad un paese grande ed unito. Ieyasu (provincia di Mikawa, 31 gennaio 1543 – Edo, 1 giugno 1616), a volte erroneamente indicato come Iyeyasu, è stato un militare giapponese, fondatore dello shōgunato Tokugawa nel 1603, sebbene già governasse non ufficialmente il paese dal 1600, anno della battaglia di Sekigahara. Il suo governo si concluse ufficialmente nel 1605 quando abdicò in favore del figlio Hidetada, ma continuò ad esercitare fino alla sua morte il suo potere attraverso il governo del chiostro.

Ieyasu è presente in alcuni romanzi celebri. La storia dell'ascesa al potere dei Tokugawa è stata fonte di ispirazione per lo scrittore e regista australiano James Clavell nel romanzo *Shōgun*. Clavell usa il nome *Toranaga* per riferirsi ai Tokugawa. Tokugawa Ieyasu è spesso citato nell'opera *Miyamoto Musashi*, militare e scrittore giapponese, considerato il più grande spadaccino della storia giapponese, di Eiji Yoshikawa, scrittore giapponese e figlio di un samurai,

ambientato proprio durante la battaglia di Sekigahara. Tokugawa Ieyasu è un personaggio importante della trilogia gialla del *Mistero del Samurai* dello scrittore Dale Furutani ed appare in particolare nel terzo libro *A morte lo Shōgun*, dove lo si vede intento a gestire i pericolosi giochi politici dei daimyō che lo circondano. Si trova, inoltre, come uno dei personaggi principali nell'intreccio dell'anime d'impostazione storica *Sasuke*, il piccolo ninja di Sampei Shirato. Ieyasu ha un ruolo importante nella storia a fumetti *La grande battaglia di Lilith*, personaggio di Luca Enoch, edito dall'editore Sergio Bonelli, episodio ambientato durante la battaglia di Sekigahara.



I primi anni (1543–1556)

Tokugawa Ieyasu nacque il 31 gennaio 1543 nella provincia di Mikawa. Il suo nome originale era Matsudaira Takechiyo ed era il figlio di Matsudaira Hirodata (1526–1549), un signore

feudale di Mikawa che spese la maggior parte del suo tempo in guerra contro i clan degli Oda e degli Imagawa. Il clan Matsudaira era diviso: una parte dei samurai volevano diventare vassalli del clan Imagawa, mentre l'altra, a cui appartenevano Takechiyo e Hirodata, preferiva gli Oda. Questa faida familiare fu la causa dell'assassinio di Matsudaira Kiyoyasu, nonno di Takechiyo. Diversamente da suo padre e dalla maggioranza del suo ramo familiare, Hirodata considerava gli Imagawa come il male minore ed a causa di ciò i suoi parenti supportarono gli Oda ancora più fortemente. Nel 1548 il clan Oda invase Mikawa e Hirodata si rivolse a Imagawa Yoshimoto, il capo del clan Imagawa, per ottenere aiuto contro l'invasione. Yoshimoto impose una condizione ed impose a Hirodata di inviare Takechiyo a Sumpu come ostaggio in esilio. Hirodata acconsentì, anche contro le proteste della famiglia Matsudaira. Takechiyo venne inviato a Sumpu con altri uomini non appartenenti ai Matsudaira che dovevano fungere da ostaggi, ma che dovevano anche servire Takechiyo.

Oda Nobuhide, il leader degli Oda, venne a saperlo ed attaccò il seguito di Takechiyo, che fu rapito e confinato nel Castello di Kowatari nella provincia di Owari. Nobuhide minacciò di mettere a morte Takechiyo se Hirodata non avesse troncato tutti i legami con gli Imagawa. Hirodata replicò dicendo che il sacrificio di suo figlio avrebbe dimostrato quanto seriamente avrebbe mantenuto il suo patto. Takechiyo venne risparmiato. Nel 1549 Hirodata morì di morte naturale e poco dopo morì anche Nobuhide. I già indeboliti Oda si trovarono perciò in una situazione ancora peggiore e i Matsudaira erano rimasti senza leader, pertanto gli Imagawa si trovarono a essere in vantaggio e Yoshimoto inviò un esercito, al comando di Imagawa Sessai, il fratello più giovane di suo padre, per attaccare il castello degli Oda dove Oda Nobuhiro, figlio maggiore di Nobuhide e nuovo capo degli Oda viveva. Sessai, che era anche un brillante uomo di stato, prese il castello e catturò come ostaggio Nobuhiro. Comunque offrì a Oda Nobunaga, secondo figlio di Nobuhide, di rendere il castello e risparmiare la vita di Nobuhiro solo se Takechiyo fosse stato reso agli Imagawa. Nobunaga acconsentì con riluttanza e il castello venne reso agli Oda, mentre Oda Nobuhiro divenne il nuovo capo clan degli Oda. Nel frattempo Sessai ritornò a Sumpu con Takechiyo. Takechiyo crebbe in Sumpu, ma i suoi parenti a Mikawa erano ora preoccupati del futuro della famiglia Matsudaira, adesso che gli Oda erano indeboliti e che i Matsudaira erano vassalli degli Imagawa.

Ascesa al potere (1556-1584)

Nel 1556 Takechiyo raggiunse l'età adulta e cambiò il suo nome in Matsudaira Motoyasu. Gli venne permesso di ritornare alla sua natia Mikawa e gli Imagawa gli ordinarono di combattere il clan Oda in una serie di battaglie. Motoyasu vinse la sua prima battaglia a Terabe, cominciando

a farsi un nome. In questo periodo Oda Nobuhiro morì ed il comando del clan degli Oda passò a suo fratello più giovane, Oda Nobunaga. Poco dopo il clan Matsudaira ed i soldati di Mikawa cominciarono a chiedere maggiore autonomia dagli Imagawa. Yoshimoto assemblò ventimila soldati, molti di essi provenienti da Mikawa, e marciò verso Kyoto, il primo daimyō a farlo dal 1538. Motoyasu venne inviato da Mikasa con i suoi uomini per attaccare la fortezza di Marune. Riuscendo a catturare il forte di Motoyasu ed i suoi uomini, vi si insediarono per difenderlo. A causa di ciò evitarono la sanguinosa Battaglia di Okehazama, combattuta vicino a Kyoto, nella quale Imagawa Yoshimoto morì e gli Imagawa vennero sconfitti. Motoyasu si ritirò con i suoi uomini a Mikawa e infine, morto Yoshimoto decise di liberarsi dell'influenza degli Imagawa. Motoyasu decise di allearsi con gli Oda, stringendo un patto segreto con Oda Nobunaga. La segretezza era dovuta al fatto che la maggior parte della famiglia Matsudaira, inclusa la moglie di Motoyasu ed il suo figlio ancora in fasce, Hideyasu, erano ancora tenuti in ostaggio a Sumpu dal nuovo capoclan degli Imagawa, il figlio di Yoshimoto, Imagawa Ujizane. Nel 1561, Motoyasu ed i suoi uomini marciarono contro la fortezza di Imagawa di Kaminojo, conquistandola ed avvisando così Nobunaga che Motoyasu non era più fedele agli Imagawa. Motoyasu uccise il comandante del castello, Udonō Nagamochi, e prese in ostaggio sua moglie ed i suoi due figli. Ujizane, calcolando che gli Udonō fossero seguaci più importanti dei Matsudaira, rilasciò i suoi ostaggi Matsudaira in cambio della moglie e figli di Udonō. Libero di agire Motoyasu cominciò a riformare il clan Matsudaira dopo anni di decadimento ed a pacificare Mikawa. Curò e rinforzò gli interessi dei suoi vassalli, ricompensandoli con terre. Distribuí anche castelli ai seguaci e vassalli più importanti, tra cui Honda Tadakatsu, Ishikawa Kazumasa, Kōriki Kiyonaga Sakai Tadatsugu, e Sakikabara Yasumasa, i cui castelli sarebbero stati presi e ridistribuiti nel 1566. Nel 1564, Motoyasu sconfisse un gruppo militaristico anti-Matsudaira, rischiando anche la propria vita quando venne colpito da un proiettile che però non riuscì a penetrare la sua armatura. Nel 1567 avanzò una petizione all'Imperatore del Giappone Ogimachi per cambiare il suo nome familiare in Tokugawa e prendere il nome di Tokugawa Ieyasu. Così facendo iniziò anche a sostenere di discendere dal clan Minamoto attraverso il clan Nitta e, quindi, di discendere dalla Famiglia Imperiale. Allo stesso tempo scelse un ramo familiare separato che asseriva di discendere dai clan Fujiwara. Gli storici moderni ipotizzano che Ieyasu stesse mentendo sulla sua discendenza imperiale, che venne semplicemente usata per legittimare il suo potere e la sua superiorità sugli altri daimyō.

Sebbene la famiglia Tokugawa fosse simbolicamente indipendente non poteva ancora sopravvivere senza il clan Oda ed erano soggetti di Oda Nobunaga stesso. Quando Nobunaga marciò su Kyōto nel 1568 diventando il leader *de facto* del Giappone, molte delle sue truppe

appartenevano ai Tokugawa. Allo stesso tempo Ieyasu era ansioso di espandere i suoi territori. Egli e Takeda Shingen, capo del clan Takeda, di provincia di Kai, strinsero un patto per annettere Totomi, ma, successivamente, Shingen occupò Suruga e la capitale degli Imagawa, Sumpu. L'accordo Takeda-Tokugawa stava declinando e Ieyasu diede anche riparo al suo precedente nemico, Imagawa Ujizane, promettendogli di restituirgli Totomi e Suruga. Allo stesso tempo Ieyasu tentò anche di stringere un'alleanza con Uesugi Kenshin, capo del clan Uesugi e acerrimo nemico del clan Takeda. Una volta stretta la nuova alleanza Ieyasu si mosse dalla sua capitale Hamamatsu in Mikawa verso Totomi, dove sarebbe stato più vicino a Shingen. I territori degli Imagawa erano ormai stati completamente assorbiti dalla sfera di influenza Tokugawa ed il clan Imagawa era diventato vassallo dei Tokugawa, mentre il clan Uesugi mantenne una forte alleanza. I Tokugawa ed i Takeda erano pronti alla guerra. Ieyasu aveva ancora il supporto di Nobunaga, ma questo pensava che alcune delle azioni di Ieyasu fossero pericolose e irritanti. Comunque nel 1570 Ieyasu condusse cinquemila suoi uomini in aiuto di Nobunaga alla Battaglia di Anegawa contro i clan Asai e Asakura, a dimostrazione che l'alleanza Tokugawa-Oda era ancora salda. Nonostante ciò, Ieyasu non sarebbe stato capace di aiutare Nobunaga per altri due anni, perché nel 1571 il clan Takeda attaccò.

Nel 1572 i Takeda sottrassero il Castello di Futamata a Ieyasu e più tardi Shingen sconfisse Ieyasu alla battaglia di Mikatagahara, dove Ieyasu perse quasi la sua vita mentre conduceva le sue truppe. Comunque Takeda Shingen morì nel 1573 e gli successe il figlio ed erede designato Takeda Katsuyori che riuscì a conquistare il Castello di Takatenjin nel 1574. Sebbene questo fosse un porto importante per i Tokugawa la scalata militare dei Takeda era quasi al termine. Nel 1575 Katsuyori attaccò il Castello di Nagashino in Mikawa e Ieyasu chiese aiuto a Nobunaga. Quando Nobunaga si mostrò riluttante a attaccare i Takeda, Ieyasu minacciò di fare pace con il clan Takeda e attaccare le posizioni del clan Oda nelle province di Owari e Mino. Nobunaga cambiò idea e condusse un esercito a Mikawa. L'esercito Oda-Tokugawa, forte di circa quarantamila uomini, inflisse il 28 giugno 1575 una devastante sconfitta ai Takeda ma ancora per alcuni anni Takeda Katsuyori organizzò frequenti raid contro i territori dei Tokugawa e degli Oda.

Nel 1579 la moglie di Ieyasu ed il suo figlio più anziano, Tokugawa Nobuyasu, vennero accusati di aver cospirato con Takeda Katsuyori per assassinare Nobunaga. La moglie di Ieyasu venne decapitata e Ieyasu venne forzato a commettere *seppuku*. Ieyasu nominò allora come successore il suo terzo e favorito figlio Tokugawa Hidetada, poiché il suo secondo figlio doveva essere adottato da un altro samurai in ascesa, Toyotomi Hideyoshi.

Nel 1582 un'altra forza combinata Oda-Tokugawa attaccò e sconfisse l'esercito Takeda, nella Battaglia di Temmokuzan. Takeda Katsuyori, così come il suo figlio maggiore ed erede, Takeda Nobukatsu, commisero seppuku. Con i Takeda che non erano più una minaccia, Ieyasu poteva aiutare Nobunaga nella sua campagna di riunificazione del Giappone. Per il suo aiuto Ieyasu ricevette il controllo *de iure* della provincia di Suruga (inclusa Sumpu) e delle aree confinanti con i possedimenti del clan Hojo. I Tokugawa e gli Hojo si allearono, dato che Ieyasu era amico di Hojo Ujinori, fratello minore del capo del clan Hojo, Hojo Ujimasa.

Alla fine del 1582 Ieyasu si trovava a Sakai, provincia di Settsu, quando ricevette la notizia della morte di Oda Nobunaga causata da Akechi Mitsuhide. Ieyasu ritornò a Mikawa temendo che come alleato di Oda sarebbe stato assassinato anche lui. Ieyasu non voleva attaccare il clan Akechi, condotto da Mitsuhide, ma i Tokugawa si avvantaggiarono della situazione e conquistarono le province di Kai e Shinano dopo una vittoria decisiva alla battaglia di Yamazaki. Hojo Ujimasa, sentendosi minacciato inviò truppe a Kai. Non vi furono combattimenti e entrambe le fazioni decisero per la pace. Per salvare la faccia Ieyasu diede alcune terre in Kai e Shinano agli Hojo. Ieyasu iniziò a modificare la sua base amministrativa sul modello dell'ormai defunto Takeda, assumendo bande di uomini Takeda nell'esercito Tokugawa. Nel 1583 i principali candidati a condurre il Giappone erano Toyotomi Hideyoshi (il padre adottivo del secondo figlio di Ieyasu) e Shibata Katsuie. Ieyasu rimase neutrale in questo conflitto, ma Hideyoshi sconfisse i Katsuie nella battaglia di Shizugatake nel 1583, e dopo che Shibata Katsuie ebbe commesso seppuku, Toyotomi Hideyoshi e il suo clan divennero i governanti *de facto* del Giappone.

La strada verso Sekigahara (1584-1600)

Nel 1584 Ieyasu decise di supportare Oda Nobukatsu, il figlio maggiore ed erede di Oda Nobunaga, con l'intenzione di provocare Hideyoshi in battaglia, dato che gli Oda erano rimasti indeboliti a causa della scomparsa di Nobunaga e i Tokugawa erano ora molto più forti (sebbene i governanti Toyotomi fossero più potenti di entrambi). Con il consenso di Oda Nobukatsu, i Tokugawa occuparono la provincia di Owari, base del potere Oda in uno sforzo di costringere Hideyoshi a scendere sul campo di battaglia. Hideyoshi rispose inviando un esercito in Owari e iniziando la Campagna Komaki. Ieyasu vinse l'unica battaglia degna di nota della campagna, la Battaglia di Nagakute e per la fine del 1584 vi fu una tregua tra i Toyotomi/Oda e i Tokugawa. Infatti nel frattempo Oda Nobukatsu aveva cambiato fazione per salvarsi, stringendo una tregua separata con Hideyoshi molto prima di quella tra Ieyasu e Hideyoshi. Il clan Oda e i loro territori (inclusa Owari) furono annessi alle terre Toyotomi, segnando la fine del potere politico degli

Oda. Ieyasu si recò a Osaka nel 1585, e promise di sospendere i combattimenti contro Hideyoshi. Nonostante ciò la Campagna di Komaki rese Hideyoshi diffidente nei confronti di Ieyasu e ci fu una sola occasione (la Campagna di Odawara nel 1590) in cui Tototomi e Tokugawa combatterono insieme. Nel 1585 Ishikawa Kazumasa abbandonò Ieyasu per unirsi a Hideyoshi, dopodiché Ieyasu riformò tutta la struttura militare sul modello di Takeda. I Tokugawa non parteciparono all'invasione di Shikoku da parte di Hideyoshi, né alla pacificazione dell'Honshu, ma fecero da forza cuscinetto tra Toyotomi e gli Hojo negli anni 1580. Ieyasu fece del suo meglio a favore di Hojo Ujimasa, ma infine i Tokugawa presero le parti di Toyotomi nel 1589, l'anno nel quale cominciò la campagna di Odawara.

Durante l'invasione di Hideyoshi dei territori del clan Hojo nel 1590, Ieyasu stesso condusse trentamila uomini in battaglia. Le forze Toyotomi-Tokugawa misero sotto assedio la città di Odawara. Durante questo periodo Hideyoshi e Ieyasu si avvicinarono – tanto che Hideyoshi propose un patto: avrebbe dato a Ieyasu le otto province del Kantō in cambio delle cinque province che erano il territorio tradizionale dei Tokugawa e dei loro antenati Matsudaira, detenuti correntemente da Ieyasu. Nel 1590 gli Hojo vennero sconfitti e le loro terre annesse a quelle dei Toyotomi, ponendo fine a 450 anni di regno del clan.

Al termine di ciò Ieyasu concesse le sue cinque province di Mikawa, Totomi, Suruga, Shinano e Kai e spostò la sua nuova base di potere nella regione del Kantō, insediandosi nella città castello di Edo. Era ormai riconosciuto come uno dei maggiori signori del paese. Circondato dal mare e dalle montagne era molto lontano dall'area principale della politica giapponese e poteva vantare un'autonomia da Toyotomi che nessun altro in Giappone aveva a quel tempo.

Nel 1592 Hideyoshi invase la Corea in un tentativo di attaccare la Cina e l'India: Sebbene gli eserciti giapponesi riuscirono a prendere il controllo della capitale, furono continuamente bersaglio della guerriglia coreana in tutto il montagnoso paese. I Tokugawa non presero parte a questo attacco, Ieyasu rimase stazionato nel Kyushu così che, probabilmente, Hideyoshi potesse tenerlo d'occhio. Nonostante la sua assenza i suoi vassalli consolidarono le nuove terre dei Tokugawa a Edo. Nel 1598 i giapponesi si ritirarono dalla Corea e Ieyasu tornò a Edo. Nel 1593 Hideyoshi ebbe un figlio ed erede, Toyotomi Hideyori. Nel 1598 convocò una riunione per determinare i sei reggenti che avrebbero governato nel nome di suo figlio dopo la sua morte. I sei a essere scelti come reggenti (*tairo*) per Hideyori furono Maeda Toshiie, Mori Terumoto, Ukita Hideie, Uesugi Kagekatsu, Kobayakawa Takakage e Tokugawa Ieyasu.

Verso la Battaglia di Sekigahara (1598-1603)

Toyotomi Hideyoshi morì infine nel 1598. Gli succedette il suo figlio ed erede Hideyori, messo ufficialmente alle cure di uno dei reggenti Maeda Toshiie. Non appena Hideyoshi morì Ieyasu cominciò a stringere alleanze con varie famiglie anti-Toyotomi alienandosi gli altri reggenti. Dopo la morte di Toshiie nel 1599, Ieyasu condusse le sue truppe fino a Fushimi e occupò il Castello di Osaka, facendo infuriare gli altri quattro reggenti (Takakage era già morto). L'opposizione contro Ieyasu venne valorosamente condotta da Ishida Mitsunari, che non era un reggente ma aveva già tentato di assassinare Ieyasu nel 1599. Alcuni dei comandanti generali di Ieyasu volevano uccidere Ishida, ma questi trovò ironicamente riparo presso Ieyasu. L'amicizia tra i due si ruppe presto. C'erano due fazioni, quella orientale che sosteneva Tokugawa Ieyasu e quella occidentale sostenitrice di Ishida Mitsunari. Mitsunari era determinato ad attaccare per primo e si alleò con il reggente Uesugi Kagekatsu che possedeva un feudo non troppo lontano da Edo. Ishida voleva che Uesugi tenesse occupate le truppe di Ieyasu abbastanza a lungo da permettere alla Fazione Occidentale di occupare Edo e sconfiggere la Fazione Orientale. Nel giugno 1600 Kagekatsu e Ieyasu iniziarono a combattere. Ieyasu marciò con i suoi alleati, i clan Date e Mogami per sconfiggere Uesugi e condusse un esercito a occidente per sconfiggere il clan Ishida in ottobre. Ishida riprese Fushimi da Ieyasu e sebbene questo fosse un grande successo, richiese un tempo molto lungo.

Nella provincia di Shinano trentaseimila uomini dei Tokugawa, condotti da Tokugawa Hidetada, figlio ed erede di Ieyasu, erano stazionati senza alcuna ragione apparente; Ieyasu sapeva però che il clan Kobayakawa, condotto da Kobayakawa Hideaki, stava progettando di abbandonare Ishida e che il Mori non progettava di combattere.

La Battaglia di Sekigahara iniziò il 21 ottobre 1600 e vi presero parte un totale di centosessantamila uomini. Le fazioni Ishida e Tokugawa si affrontarono in campo aperto, mentre i Kobayakawa ed i Mori erano stazionati sulle montagne, fattore che avrebbe deciso la battaglia. Hidetada, che era stato convocato da Shinano, non era ancora arrivato. Infine, quando i Tokugawa parevano ormai sconfitti, i Mori ed i Kobayakawa arrivarono in loro aiuto, sconfiggendo e schiacciando Ishida. La Battaglia di Sekigahara fu una vittoria dei Tokugawa e della Fazione Orientale, la Fazione Occidentale era stata polverizzata, i clan Kobayakawa e Mori si allearono con i Tokugawa e nel giro di pochi giorni Ishida Mitsunari ed altri generali della fazione occidentale vennero decapitati. Tokugawa Hidetada arrivò in ritardo

perdendo l'occasione di partecipare alle ostilità. Immediatamente dopo la vittoria di Sekigahara, Ieyasu ridistribuì le terre ai propri vassalli che l'avevano servito. Chi aveva giurato alleanza a lui prima della battaglia venne detto *fudai daimyō*, mentre chi aveva giurato alleanza dopo la battaglia venne detto *tozama daimyō*. Ieyasu lasciò alcuni daimyō occidentali intatti, come il clan Shimazu, ma altri vennero completamente aboliti. Toyotomi Hideyori si ritirò a vita privata presso il Castello di Osaka, mentre Tokugawa Ieyasu era ora *de facto* il governante del Giappone.

Nel 1603 Tokugawa Ieyasu ricevette il titolo di shōgun dall'imperatore Go-Yozei, all'età di 60 anni. L'erede di Ieyasu era ancora suo figlio Tokugawa Hidetada. Come shōgun inaugurò il *bakufu* Tokugawa, il terzo governo di uno shōgunato, dopo i Minamoto e gli Ashikaga, governo che avrebbe deciso le sorti del Giappone per molti anni a venire. Iniziava così il *Periodo Edo* che sarebbe durato fino al 1867. Sorprendentemente, dopo un breve periodo, abdicò da shōgun nel 1605. Gli successe il figlio ed erede, Tokugawa Hidetada, che divenne il secondo shōgun della dinastia Tokugawa.

Nonostante la sua abdicazione a favore di Hidetada, Ieyasu mantenne la posizione di Shōgun Ritirato (*Ogosho*), rimanendo comunque il governante effettivo del Giappone fino alla sua morte. Ieyasu si ritirò a Sumpu, dove supervisionò la costruzione del Castello di Edo. Nel 1609 diresse le trattative diplomatiche con i Paesi Bassi e la Spagna. Nel 1611 Ieyasu alla testa di cinquantamila uomini visitò Kyoto, per testimoniare l'incoronazione dell'Imperatore Go-Mizunoo, sebbene suo figlio fosse ufficialmente lo shōgun. A Kyoto Ieyasu ordinò ai daimyō occidentali di firmare un giuramento di fedeltà a lui. Nel 1613 compose un documento, conosciuto come *Kuge Shohatto*, che metteva i nobili di corte sotto stretto controllo e li rese figure di rappresentanza cerimoniali, prive di potere effettivo. Nel 1614 firmò l'Editto di Espulsione dei Cristiani e bandì il cristianesimo, espulse tutti gli stranieri e vietò ai cristiani giapponesi di praticare la loro religione, molti dei quali fuggirono nelle Filippine spagnole. Nel 1615

preparò il *Buke Shohatto*, un documento che fissava il futuro del regime Tokugawa.

Al culmine del primo periodo Edo avvenne l'Assedio di Osaka del 1614–1615. Hideyori viveva ancora nel castello di Osaka e non progettava di ribellarsi contro Ieyasu, ma Ieyasu usò un pretesto per avere la scusa di attaccare. All'inizio i Tokugawa vennero respinti dai resti dei Toyotomi, condotti da un ansioso Hideyori, ma Ieyasu ordinò un contrattacco. I Tokugawa, condotti dallo shōgun Hidetada, posero un lungo assedio al Castello di Osaka. Verso la fine del 1615, il castello cadde nelle loro mani e Hideyori, sua madre Yodogimi, la vedova di Hideyoshi, il suo bambino ed erede commisero *seppuku*. Sua moglie Senhime, pronipote di Ieyasu, venne salvata da Ieyasu e non subì il fato del marito, figlio e suocera. I Tokugawa erano ora liberi di sviluppare il Giappone.

La città di Edo, che poi diventerà Tokyo, era poco più che un villaggio prima del grande sviluppo che ebbe durante lo shōgunato Tokugawa, la cui dittatura comprende quella parte della storia del Giappone nota come *Periodo Edo*, che durò per più di due secoli, dal 1603 al 1867. Durante questo periodo, la residenza e la corte dello shōgun erano nel castello di Edo, ristrutturato dalle fondamenta e grandemente ampliato da Ieyasu, soprattutto ben distante dalla corte imperiale. Sebbene la capitale ufficiale fosse rimasta Kyoto, che era la residenza dell'imperatore, Edo in quest'epoca divenne la più grande città del Giappone, dalla quale lo shōgun esercitava il suo potere sull'intero paese al riparo dello sguardo dell'imperatore, il quale doveva rimanere confinato nei suoi palazzi a bere il tè ed a celebrare i suoi riti religiosi. Edo diventa in breve tempo una città sicura e pulita, con un sistema di riciclaggio all'avanguardia: la sua ricchezza non ha eguali. La popolazione è costituita, per almeno la metà, da samurai, giunti in città al seguito dei loro padroni. Secondo una tradizione già in uso al tempo di Hideyoshi, i daimyō di tutto il Giappone furono obbligati da Ieyasu ad avere una residenza ad Edo, con l'obbligo di soggiornarvi periodicamente. In questa residenza dovevano vivere in pianta stabile la moglie e l'erede del daimyō, che erano di fatto ostaggi dello shōgun: in tale modo era assicurato il controllo dello shōgun sui feudatari.

Lo shōgun esercitava anche un controllo economico sui vari daimyō: pare che essi fossero costretti a spendere quasi i tre quarti delle loro rendite, per mantenere la corte e partecipare alle diverse funzioni. Nel 1635, con l'introduzione del *Sankin-kōtai*, questa pratica divenne legge. La concentrazione ad Edo dei daimyō, delle loro famiglie e dei loro seguiti precedette il necessario arrivo di commercianti, burocrati, artigiani e contadini. In breve tempo, la popolazione residente di Edo si moltiplicò.

Ad Edo la vita in tempo di pace trasforma l'essenza stessa della vita dei samurai, una vita che i fieri guerrieri di un tempo non avrebbero potuto nemmeno lontanamente immaginare. I samurai hanno molto tempo libero, ma non sempre hanno i mezzi per goderselo; subiscono, pertanto, un lento, ma inesorabile, processo di trasformazione da soldati a burocrati. Il periodo di pace che il Giappone stava vivendo aveva un risvolto negativo per essi: non potendo intraprendere attività commerciali, vedevano un numero sempre maggiore di mercanti arricchirsi e scavalcarli nella scala sociale. La rigida divisione in classi della società, non favorendo alcuna mobilità e contatti sociali, finì per sclerotizzare ulteriormente questa situazione. Tuttavia, pian piano le regole cominciarono a cedere: il lungo periodo di pace e prosperità economica favorisce lo sviluppo delle arti e dell'alfabetizzazione in tutte le classi sociali. Si calcola che circa tre maschi su quattro di Edo sono avidi lettori. Passare una notte di divertimenti in città spesso coincide con l'assistere ad una rappresentazione del Kabuki. Furono creati anche quartieri appositi per le nuove classi sociali arrivate, con i samurai che rimasero invece nelle aree interne o vicine al castello. Nacquero diversi quartieri del piacere, tra cui il famoso Yoshiwara, in cui oltre tremila tra cortigiane e geishe esercitavano il loro mestiere, un quartiere direttamente controllato dal governo che, in tal modo, aveva trovato la maniera di tenere a bada l'irrequieta popolazione maschile. Come soldati in congedo i samurai dedicavano spesso il loro tempo libero alle seducenti illusioni che Yoshiwara poteva fornire, dissipando il loro stipendio. Uno dei luoghi comuni maggiormente diffusi al

mondo, in particolare in Occidente, è quello di ritenere lo Yoshiwara ed in generale i quartieri di piacere dell'antico Giappone, una sorta di paradiso dei godimenti, un'isola felice dove uomini e donne si dedicavano alle innumerevoli varianti dell'*ars amatoria*, con disinteressata spensieratezza ed allegra disinvoltura. È molto probabile che un tale equivoco sia spesso il frutto di un profondo desiderio, tutto maschile, di volersi convincere che possa esistere o possa esser esistita una città quasi interamente costituita da donne, completamente dedite a soddisfare ogni desiderio della clientela, maschile per l'appunto. L'*ukiyo-e*, che ha esaltato con le sue mirabili stampe questo mondo fluttuante di piaceri tanto effimeri quanto facilmente raggiungibili, ha fatto conoscere in Europa soprattutto l'aspetto più edonistico e godereccio che esse rappresentavano, contribuendo in tal modo ad idealizzare un periodo ed un mondo che nascondevano in realtà al proprio interno aspetti drammatici e per niente idilliaci. Lo Yoshiwara fu sicuramente il più famoso centro di prostituzione legalizzata del Giappone del Periodo Edo, rimasto in attività sino al 1958. Il più famoso ma non l'unico, dal momento che ogni città ne aveva uno proprio oppure addirittura più di uno. Sebbene precedentemente esistesse già la prostituzione o luoghi in cui essa fosse praticata, con lo Yoshiwara si conobbe una vera e propria regolamentazione politica di questo fenomeno con una conseguente commercializzazione su larga scala del mercato del sesso. La particolare situazione socio-politica del periodo Tokugawa costituì infatti un terreno oltremodo fertile, affinché tale fenomeno potesse radicarsi e fruttificare rigogliosamente. Prima ancora che la città di Edo diventasse il centro politico del bakufu, ossia del governo dello shōgun Tokugawa, regolari case di malaffare si erano stabilite sin dal periodo Keichō (1596-1614) organizzandosi e specializzandosi in bordelli e case d'appuntamento, benché tre erano i siti principali dove le case si potevano trovare in più largo numero.

Il rigido e burocratico governo dello shōgun, tutto improntato su un'etica confuciana, non sembrava dimostrare interesse in un disciplinamento di tali

esercizi, tuttavia nel diciassettesimo anno dell'era Keichō (1612), un certo Shōji Jin'emon, realizzò l'idea di raggruppare tutti i bordelli e le case d'appuntamento in un speciale quartiere della città ed inviò insieme ai suoi collaboratori una richiesta al governo di questo genere.



Quando nel 1617, durante il Periodo Edo, Tokugawa Hidetada, secondo shōgun dello Shōgunato Tokugawa, rese la prostituzione legale in tutto il Giappone, bordelli e case di piacere si moltiplicarono a dismisura nelle città; poiché in questi anni la professione della *geisha* era ancora in via di assestamento, spesso questa figura e quella della prostituta si confusero. Infatti, anche se alle geishe fu subito proibito di acquistare la licenza di prostituzione, il controllo non era molto stretto. Fu solo nel XIX secolo, quando ormai le geishe avevano completamente soppiantato le *juuyo*, che si cominciarono ad emanare leggi più precise in tale proposito; in tutte le principali città del Giappone, Kyōto e Tokyo, in particolare, furono approntati dei quartieri, detti *hanamachi*, cioè la città dei fiori, perché in essi vi potessero sorgere le case da tè e le case delle geishe, ben distinti dai

bordelli, dove le geishe avrebbero potuto svolgere la loro professione, distinguendola definitivamente da quella delle prostitute.

Il grande agglomerato urbano formatosi, il primo di queste dimensioni nel Paese, era composto principalmente da case in legno e, durante il Periodo Edo, frequenti furono i grandi incendi che devastarono la città. Fu quindi istituito il corpo dei vigili del fuoco cittadini. Dopo il grande incendio di Meireki che la distrusse nel 1657, Edo fu ricostruita con criteri moderni per quell'epoca. Diventata il centro del Paese, esercitò una crescente influenza sulle altre città, soprattutto sotto il profilo culturale. Nel Periodo Edo fiorirono in Giappone diverse arti; una delle più caratteristiche fu l'*ukiyo-e*, un genere di incisione e stampa a colori su legno che rese famosi diversi artisti, tra i quali Hiroshige.

Una serie di editti emanati dal 1633 al 1639 imposero sul Paese una politica isolazionista nota come *Sakoku*, letteralmente paese in catene, con cui furono proibiti l'accesso in Giappone agli stranieri e l'uscita dal Paese ai giapponesi. Il divieto di entrata agli stranieri rimase in vigore fino al 1853, quando le Navi Nere statunitensi al comando del commodoro Matthew Perry ancorarono nel porto giapponese di Uraga, costringendo lo shōgun a rimuovere il blocco.

Nel 1616 Ieyasu è ancora forte, ma di ritorno da una consueta battuta di caccia con il falco si ammalò e morì nel suo letto all'età di 73 anni. Ebbe molti figli e si spese in pace, sapendo che aveva creato molti rami della famiglia per continuare la sua dinastia. Impartì le istruzioni per il suo funerale dal letto della sua ultima malattia: volle una cerimonia semplice e le sue ceneri vennero poste sulla cima di una montagna, che durante la vita aveva molto amato ed in cui si recava spesso con i suoi falchi. Da quel luogo posto in alto si dominava tutto il paese ed il suo spirito avrebbe potuto spiccare il volo sulla sua adorata terra e tenerla unita. Egli aveva forgiato con cura l'ordine su cui si fondava la società giapponese e non aveva alcuna intenzione di lasciare il paese nella mani del caso. Chiamati a se i suoi familiari, li inviò ad essere sapienti shōgun, che governassero il paese con saggezza e lealtà: il Giappone non era proprietà privata della famiglia Tokugawa

e sarebbe stato il Cielo a vegliare sulla loro lealtà. Venne sepolto nel tempio di Nikkō Tōshō-gū a Nikko nella prefettura di Tochigi e la figura che segue mostra l'urna che contiene le sue ceneri, conservata a Nikko.



La rivolta di Shimabara

Molti giapponesi si erano convertiti al cristianesimo, tra cui anche qualche samurai. Il cattolicesimo si diffuse abbastanza rapidamente in Giappone grazie all'apporto del gesuita Alessandro Valignano, che apprese il giapponese e pubblicò il *Cerimoniale per i missionari in Giappone*, una sorta di guida per i missionari su come evangelizzare i giapponesi rispettando la loro cultura e le loro tradizioni, con cui riuscirono a convertire molti giapponesi in un tempo relativamente breve. Si è stimato che il numero di convertiti nel 1579 fosse di

centotrentamila persone, mentre alla fine del XVI secolo saranno circa trecentomila. In Giappone, tuttavia, erano presenti due grandi religioni, a quel tempo: lo Shintō o Shintoismo, che si dedicava particolarmente al ricordo dei defunti, ed il Buddhismo, che comunemente si compendia nelle dottrine fondate sulle *quattro nobili verità*. L'affermarsi del Cristianesimo rappresenta un argine alle due preesistenti religioni, dato che, specialmente nei momenti di grande lotta e confusione, i monaci buddisti approfittavano della loro posizione per condizionare la vita politica. Fu così che la nuova religione venne piegata anche verso le esigenze politiche.

Le autorità giapponesi non ostacolarono l'opera dei missionari europei, che anzi vedevano con favore, perché gli permetteva di avere relazioni economiche con la Spagna ed il Portogallo e perché, come già sottolineato, riduceva le ingerenze dei monaci buddisti. La situazione cambiò radicalmente con l'ascesa al potere di Toyotomi Hideyoshi che era preoccupato per il crescente numero di convertiti, soprattutto tra i daimyō, che, divenuti cattolici, ottenevano anche dei vantaggi nei rapporti con gli europei. A dirla tutta, il cristianesimo dei portoghesi era diverso dal protestantesimo degli olandesi e ciascuno si attribuiva la genuina interpretazione delle Sacre Scritture.

Fu così che il 24 luglio 1587 Hideyoshi promulgò un editto con il quale mise al bando i missionari europei, non gradendo più che questi diffondessero la loro *perniciosa dottrina*. Nonostante ciò, i missionari non lasciarono il paese, anzi continuarono la loro evangelizzazione, ed allora Hideyoshi decise di attuare misure più repressive: il 5 febbraio 1597 fece crocifiggere ventisei *kirishitan*, sei francescani, tre gesuiti giapponesi e diciassette giapponesi terziari francescani.

Dopo la morte di Hideyoshi, avvenuta nel 1598, la persecuzione dei cristiani diminuì per via delle guerre di successione che portarono nel 1603 all'inizio dello shōgunato Tokugawa, per poi riprendere qualche anno dopo. Nel 1614 fu vietata la professione della fede cattolica e fu redatto, dal monaco zen Konchiin Suden, un decreto di espulsione di tutti i missionari dal Giappone. Nel decreto si accusano i

cattolici di aver «contravvenuto alle norme del governo, diffamato lo scintoismo, calunniato la Vera Legge, distrutto i regolamenti e corrotto la bontà». I cattolici dovettero praticare la loro fede in segreto e presero il nome di *kakure kirishitan*, cioè cristiano nascosto, per via del fatto che, oltre a dover amministrare i sacramenti in stanze segrete nelle loro abitazioni private, camuffavano i simboli cristiani seguendo i canoni dell'iconografia buddista e le preghiere cristiane in canti buddisti. Le persecuzioni divennero quindi sistematiche: tutte le chiese che avevano edificato negli anni furono distrutte; tutti i giapponesi che fossero risultati cattolici sarebbero stati giustiziati. Lo shōgunato incaricò il clero buddista di vigilare che non vi fossero più giapponesi di fede cattolica. A questo scopo si adottò il sistema del certificato del tempio, che non era altro che una sorta di corso che si doveva frequentare presso un tempio buddista, al cui termine veniva rilasciato un certificato che attestava l'ortodossia religiosa, l'accettabilità sociale e la fedeltà allo shōgunato. Con questo ed altri sistemi si riuscivano ad individuare i cattolici che dovevano convertirsi al Buddismo o sarebbero stati condotti sul Monte Unzen a Nagasaki, dove venivano giustiziati.

La rivolta ebbe inizio nella penisola di Shimabara, nel sud del Giappone, a quel tempo governata da Shigemasa Matsukura fino al 1630 e successivamente dal figlio Katsuie Matsukura che dovette fronteggiare alla rivolta. I due daimyō causarono lo scoppio della rivolta, che vide i contadini ed i rōnin cattolici insorgere contro lo shōgunato. Le cause dell'insurrezione furono sostanzialmente due: la prima causa era la persecuzione contro i cattolici della regione; la seconda era l'eccessiva tassazione imposta da Matsukura che, per dar seguito alla politica di un castello in ogni provincia decisa dallo shōgunato, fece smantellare i castelli di Hara e Hino e fece costruire il Castello di Shimabara, nonostante il suo feudo non fosse in grado di sostenere tutte queste spese. Matsukura non si curava delle condizioni già disperate dei contadini ed anzi ripeteva che «i contadini sono come spighe di grano: più vengono spremute e più danno». Molti contadini morivano di fame, ma i soldati dei daimyō compivano qualunque crudeltà nei loro confronti:

si dice che rapisero ragazze per violentarle ed appenderle nude a testa in giù. Un cronista portoghese racconta della figlia di un capo villaggio che fu legata nuda ad un palo e marchiata con ferri roventi. Inoltre, i soldati prendevano i bambini e li trattenevano finché la tassa non fosse stata pagata. Alla rivolta si unirono anche gli abitanti del vicino arcipelago di Amakusa, che governata da Katataka Terasawa subirono anch'essi le stesse persecuzioni.

La rivolta scoppiò nell'autunno 1637, con l'assassinio di Hayashi Hyōzaemon, il *daikan* di Shimabara, ovvero l'esattore delle tasse. In molti villaggi di Shimabara iniziarono le prime violenze ed i contadini cominciarono con l'attaccare i granai pubblici in cui era contenuto il riso con cui avevano pagato le nuove tasse.

La notizia della ribellione arrivò a Nagasaki, che inviò delle truppe per reprimere la rivolta. Nel frattempo la rivolta scoppiò anche sull'arcipelago di Amakusa e Terazawa spedì nove nobili alla testa di tremila uomini per sedare la rivolta, ma il 27 dicembre 1637, il contingente inviato da Terazawa venne sconfitto. In una successiva battaglia, combattuta il 3 gennaio 1638, i ribelli di Amakusa furono sconfitti ed i sopravvissuti fuggirono dalla loro isola per unirsi ai ribelli di Shimabara. Su Amakusa le rivolte terminarono il mese successivo.

Alla fine dell'anno, poco meno di seimila uomini in armi, alcuni dei quali provenienti da Shimabara, assediaron il castello di Tomioka di Terasawa ad Amakusa, per difendere il suo castello inviò un suo tenente, Miyake Dschumhurij, a Kusatsu per chiedere rinforzi. Questi riuscì a radunare poco meno di duemila uomini, ma lungo la strada fu intercettato dagli insorti che lo sconfissero e solo una parte di quel contingente riuscì a raggiungere il castello. Nonostante tutto, però, l'esercito di Terasawa riuscirà a respingere gli assediati il 7 gennaio 1638. Nella penisola di Shimabara, nel frattempo, si pose a capo della rivolta il rōnin di appena 16 anni, Shiro Amakusa. Gli insorti attraversarono il Mar Ariake e raggiunsero la città di Shimabara, dove si accanirono contro gli ufficiali locali che cercavano di fermarli; il 12 dicembre 1637, incendiarono parte della città, e

danneggiarono i templi. Decisero poi di assediare il castello di Shimabara di Katsuie Matsukura, ma non ebbero successo e furono respinti.

Riunirono le loro forze al castello di Hara, che era il vecchio castello del clan Arima e che si trovava in rovina, essendo stato smantellato da Shigemasa Matsukura. Vista la poca protezione offerta dal castello, costruirono una palizzata con il legno delle imbarcazioni che utilizzarono per attraversare il mare e si andarono poi a rifornire di armi, munizioni e provviste saccheggiando i magazzini di Matsukura. Gli insorti capirono che senza artiglieria e senza armi per l'assedio non sarebbero stati mai in grado di attaccare altre fortezze; per questo motivo, Amakusa decise di prendere possesso del castello di Hara che, sebbene fosse in rovina, garantiva una buona protezione. Il castello era situato su un promontorio che dava sul mare e tre lati del castello terminavano con un dirupo, per attaccare il quale si doveva usare l'unico passaggio disponibile che era protetto da due profondi fossati. Nel castello gli insorti portarono con sé anche le loro donne e i loro bambini e gli storici ritengono che il numero di persone presenti, tra soldati, donne e bambini, era intorno a trentamila. Nel castello tutti lavorarono per rafforzare le difese e sui merli esposero croci di legno e vessilli crociati.

L'esercito che assediò il castello era composto dalle truppe di vari feudi locali, tra gli altri era presente anche il famoso spadaccino Musashi Miyamoto; lo Shōgun diede il comando di tutto l'esercito al daimyō Shigemasa Itakura e chiese l'aiuto degli alleati olandesi che presero parte all'assedio con Nicolaes Couckebacker, il capo di una compagnia commerciale, che rifornì l'esercito a terra di cannoni e polvere da sparo ed inviò sul luogo dello scontro tre vascelli, uno dei quali comandato dallo stesso Couckebacker, il *de Ryp*. Il castello per una quindicina di giorni subì un pesante cannoneggiamento sia dalle truppe a terra sia dalle navi a mare e si è stimato che furono sparati poco più di quattrocento colpi di cannone; nonostante tutto, gli insorti resistettero, rifugiandosi in alcune gallerie sotterranee che avevano creato per proteggersi dalla cannonate.

Le navi olandesi lasciarono l'assedio di lì a poco, vista la disorganizzazione dell'esercito giapponese e per l'inefficacia della loro strategia, anche se probabilmente il vero motivo fu che i loro alleati giapponesi non gradivano farsi aiutare da stranieri per sedare una rivolta interna di tali dimensioni. Fu così che gli stessi insorti si fecero beffa dei loro nemici inviandogli con una freccia un messaggio con su scritto: «Nel Regno non ci sono soldati più coraggiosi per combatterci, che non abbiano avuto la vergogna di aver chiamato in aiuto degli stranieri contro il nostro piccolo contingente?».

Itakura, lanciò due attacchi contro il castello, ma entrambi furono respinti dagli insorti, che causarono molte vittime tra gli assediati, mentre loro non ebbero che poche perdite; inoltre, durante il secondo assalto, avvenuto il 14 febbraio, Itakura fu ucciso. Lo shōgunato mandò nuove truppe al comando del daimyō Nobutsuna Matsudaira, che sostituì il defunto Itakura al comando dell'esercito che assediava il castello. Gli insorti riuscirono a resistere per altri due mesi e gli assediati continuavano a perdere uomini senza ottenere alcun risultato. Furono le condizioni climatiche e la tenacia degli assediati a cambiare le sorti della battaglia. Il freddo dell'inverno aveva danneggiato entrambe le fazioni, ma le truppe dello shōgunato ricevevano periodicamente dei rinforzi a differenza dei ribelli, che, oltretutto, cominciavano ad esaurire le munizioni e le scorte di cibo. Nell'aprile 1638, Matsudaira aveva al suo comando centoventicinquemila uomini, mentre gli uomini di Amakusa, stanchi e provati dalla fame, erano circa ventisette mila. Per approfittare della situazione degli insorti, Matsudaira provò ad indurli alla resa inviandogli un messaggio in cui prometteva, nonostante avesse l'ordine di ucciderli tutti, il totale perdono per tutti i non cristiani e per coloro che avessero ritrattato la loro fede. La lettera arrivò nelle mani di Amakusa che rispose al suo avversario, scrivendogli che erano tutti cristiani e sarebbero morti per la loro fede, quindi che non si sarebbero mai arresi.

Nella notte del 4 aprile, gli insorti, ormai privi di cibo e munizioni, tentarono un ultimo attacco, che fu facilmente respinto dagli assediati che fecero pure alcuni

prigionieri. L'attacco definitivo avvenne il 12 aprile, quando l'esercito di Matsudaira riuscì finalmente a fare breccia nel castello senza troppe difficoltà. Gli insorti non erano in grado di resistere ancora a lungo, tanto è vero che tre giorni più tardi, il 15 aprile, furono sconfitti e le truppe dello shōgun presero possesso del castello.

L'esercito dello shōgun ebbe l'ordine di sterminare tutti gli insorti, comprese le donne ed i bambini che si trovavano con loro. Tutti gli occupanti del castello di Hara, che si è stimato fossero circa trentacinquemila, tra soldati e civili, furono decapitati ed i loro corpi furono ammassati e sepolti tra le rovine del castello che fu incendiato e completamente raso al suolo. Shiro Amakusa fu decapitato e la sua testa venne esposta in pubblico a Nagasaki come monito.

Lo shōgunato prese dei provvedimenti anche nei confronti degli comandanti del suo stesso esercito: i daimyō di Nagato, Arima e Shimabara furono considerati responsabili della rivolta e vennero decapitati; Matsukura, la cui politica tirannica fu tra le cause della rivolta, fu indotto a compiere il seppuku ed il suo feudo passò ad un altro daimyō, Kōriki Tadafusa. I possedimenti del clan Arima e del clan Amakusa furono spartiti tra vari signori feudali, mentre i clan che diedero il loro contributo militare all'esercito dello shōgunato furono ricompensati, venendo esentati dai periodici contributi che dovevano versare allo shōgun.

La rivolta di Shimabara fu l'ultimo grande conflitto che svolse in Giappone durante lo shōgunato Tokugawa, che fu in generale un periodo abbastanza pacifico per il paese. Dopo la rivolta, lo shōgunato sospettò che i cattolici occidentali favorirono l'insurrezione e per questo motivo decisero di interrompere anche le relazioni commerciali con i portoghesi, che dopo la cacciata dei missionari e degli spagnoli, rappresentava l'ultimo rapporto che il Giappone avesse mantenuto con dei cattolici europei. Nella primavera del 1639, alle navi portoghesi fu impedito di sbarcare in Giappone e tutti i portoghesi furono espulsi dal paese. Le politiche anticattoliche che mettevano al bando la pratica religiosa, si fecero più dure ed i cristiani furono costretti a professare la propria fede in segreto per altri

duecentocinquanta anni. Sulla penisola di Shimabara, dopo aver represso la rivolta, la maggior parte delle città si ritrovarono con la popolazione decimata. Al fine di non perdere i raccolti e per riprendere la produzione di riso e delle altre colture, gli immigrati che giungevano in Giappone furono fatti stabilire su tutto il territorio della regione. Tutti gli abitanti furono affiliati ai templi buddisti locali ed ottennero il certificato che garantiva la loro appartenenza alla religione buddista e la loro fedeltà allo shōgunato, secondo quanto previsto dal sistema *terauke* del controllo religioso.

Entra in scena l'imperatore

Il Giappone era rimasto, come si è detto, chiuso ai commerci ed agli scambi con il mondo intero per circa due secoli e mezzo. La sua struttura geografica, quella di un arcipelago, aiuta a chiudere quasi ermeticamente questo paese e nemmeno i mongoli del grande Kublai Khan nel 1281, ai tempi di Marco Polo, erano riusciti a conquistare il Giappone, a causa di una violenta tempesta che distrusse l'intera flotta mongola, chiamata vento divino, in giapponese *kamikaze*. Il Giappone è un insieme di isole e, quando i porti vengono chiusi, nessuno riesce più ad entrare nel paese. Tuttavia, alla metà dell'Ottocento un ammiraglio della flotta degli Stati Uniti, usando mezzi non proprio ortodossi, riuscì a convincere i giapponesi ad aprirsi al commercio internazionale. Gli Stati Uniti erano un paese giovane, ma già molto attivo nel Pacifico.

Chi era quest'uomo e come riesce nel suo intento?

Si trattava di Matthew Calbraith Perry, un ufficiale della Marina Militare Americana, nato a South Kingstown nel Rhode Island, il 10 aprile 1794. È figlio del commodoro Christopher Raymond Perry ed è fratello minore del comandante Oliver Perry, famoso per aver sconfitto gli inglesi nella battaglia sul lago Erie, nel 1812. All'età di quindici anni, Perry si imbarca come aspirante ufficiale cadetto sulla fregata *Revenge*. Nel 1821 gli viene dato il primo comando della goletta

Shark. Promosso capitano nel 1837 e commodoro quattro anni dopo, fra il 1843 ed il 1844 è al comando di una flotta che batte le coste africane: il suo compito è contrastare la triste pratica del commercio di schiavi, a cui Inghilterra e Stati Uniti si erano impegnati a porre fine. Nel 1846 combatté la guerra fra Stati Uniti e Messico, che si contendevano la Repubblica del Texas.



La svolta arrivò nel marzo 1852, quando il Presidente degli Stati Uniti, Millard Fillmore, decise di inviare Perry quale suo emissario in Giappone. Il paese del sol levante è isolato dal resto del mondo dal XVII secolo ed è dominato da una dinastia militare che evita contatti e scambi economici con l'occidente cristiano. Perry salpa nel 1852 con quattro navi: Mississippi, Plymouth, Saratoga e Susquehanna. Precisamente, il giorno 8 luglio del 1853 approda ad Uraga, nella baia dell'attuale Tokyo. Per il colore delle fregate ed il fumo prodotto dai motori a carbone, i giapponesi le battezzarono subito *navi nere*.

Navi nere è il nome dato dai giapponesi tra il XV ed il XIX secolo alle navi occidentali, nere sia per il colore con cui erano dipinte sia per il colore del fumo prodotto dai motori a carbone; per antonomasia, però, indicano le quattro navi da guerra statunitensi che, nel mese di luglio del 1853, al comando del commodoro Matthew Perry, si ancorarono nel porto di Uraga, in epoca moderna parte della città di Yokosuka, nella prefettura di Kanagawa, all'imboccatura della baia di Tokyo. Le quattro navi costituivano da sole una minaccia imponente al Paese e si dice che lo shōgun Tokugawa Ieyoshi non abbia retto al colpo, morendone il seguente 27 luglio.

All'arrivo del commodoro, la sua scorta di ufficiali formò una doppia linea sulla spiaggia e, non appena egli passò tra di loro, si schierarono in ordine dietro di lui, seguendolo.



La processione era così formata e prese a marciare in direzione del palazzo di ricevimento, seguendo la via indicata dal suo interprete, che precedeva il gruppo. I marines aprivano la marcia ed i marinai seguivano subito dopo, facendo in modo che il commodoro fosse degnamente scortato lungo la riva. La bandiera degli Stati Uniti ed il largo pennone erano portati da due atletici uomini di mare, che erano

stati selezionati tra l'equipaggio della flotta in virtù del loro aspetto impressionante. Due ragazzi, acconciati per la cerimonia, precedevano il commodoro, portando in un rivestimento di tessuto scarlatto lo scrigno di legno che conteneva le sue credenziali e la lettera del Presidente.

Questi documenti, di formato in folio, erano scritti con arte su pergamena, non arrotolati, ma avvolti in velluto di seta blu. Ogni sigillo, attaccato a cordoni di seta ed oro con pendenti d'oro, era incastonato in scrigni circolari di sei pollici di diametro e tre di profondità, rivestiti d'oro puro. Ognuno dei documenti, assieme al suo sigillo, era contenuto in uno scrigno di legno di rosa, lungo circa un piede, con serratura, cerniere e montature in oro. A ogni lato del commodoro marciava un negro alto e ben proporzionato, armato fino ai denti, che fungeva da guardia del corpo personale. Questi neri, selezionati per l'occasione, erano i due ragazzi di migliore aspetto che la flotta potesse fornire. Tutto questo, naturalmente, era studiato per l'effetto.

Per qualche tempo, dopo che il commodoro ed il suo seguito avevano preso posto, ci fu una pausa che durò qualche minuto, senza che venisse pronunciata una parola né da una parte né dall'altra. Tatznoske, l'interprete ufficiale, fu il primo a rompere il silenzio, chiedendo al signor Portman, l'interprete olandese, se le lettere fossero pronte per la consegna, ed assicurando che il Principe Toda era preparato a riceverle e che lo scrigno scarlatto all'estremità superiore della stanza era pronto ad accoglierle. Il commodoro dopo che quanto sopra gli fu comunicato fece cenno ai suoi ragazzi che erano rimasti nella hall da basso di avanzare, e loro immediatamente eseguirono i suoi ordini e vennero avanti, recando nelle mani gli scrigni contenenti la lettera del Presidente e gli altri documenti.

I due impressionanti negri seguivano immediatamente dietro i ragazzi, marciando fino al ricettacolo scarlatto, dove ricevettero gli scrigni dalle mani dei portatori, li aprirono prendendo le lettere e, mostrando gli scritti ed i sigilli, li depositarono all'interno dello scrigno giapponese, il tutto in perfetto silenzio.



Yezaiman e Tatznoske allora si inchinarono e, camminando sulle loro ginocchia, chiusero i legacci attorno allo scrigno scarlatto e, dopo aver informato il commodoro che non c'era altro da fare, uscirono dalla sala, inchinandosi di fronte ad ognuno cui passavano davanti, ai due lati della sala. Il commodoro allora si alzò per uscire ed, appena lui fu partito, i due principi, sempre rimanendo in assoluto silenzio, si alzarono a loro volta rimanendo in piedi, finché gli stranieri non scomparvero dalla loro vista.

Utilizzando mezzi diplomatici, ma senza nascondere una minaccia di attacco, Perry convinse le autorità giapponesi ad accettare una lettera del presidente americano, con la richiesta di un trattato commerciale. I metodi adoperati da Perry non devono meravigliare: a metà Ottocento, gli americani consideravano i giapponesi come un popolo inferiore ed il commodoro Perry scrisse al presidente degli Stati Uniti che, volenti o nolenti, i giapponesi dovranno accettare le condizioni da lui dettate, perché gli americani erano militarmente più forti. Il

grasso di balena era troppo importante per la nascente industria americana ed il Giappone ne era il primo produttore mondiale. Con le buone o con le cattive, alla fine promise di tornare l'anno successivo per avere una risposta.

Ritorna in Giappone nel febbraio del 1854, stavolta al comando di otto navi ed il 31 marzo firma il *Trattato di Kanagawa*, che consente agli Stati Uniti l'accesso ai porti di Hakodate e Shimoda. Negli anni successivi l'accordo viene siglato anche da Russia, Olanda, Inghilterra e Francia.

Si tratta di una perla del *commercio armato* americano dell'Ottocento e fu il modo in cui gli Stati Uniti aprirono il Giappone al commercio internazionale, anche europeo e nella fattispecie inglese, ma essenzialmente americano. Il Giappone voleva tenere fuori dalla porta gli invadenti commercianti occidentali e con loro i loro preti sia protestanti che cattolici, ma un bel giorno del 1854 di fronte a Kanagawa, un sobborgo di Yokohama nella baia di Tokyo, si presentò una flotta da guerra americana comandata dal commodoro Perry, che pose l'ultimatum: o firmare un trattato commerciale, naturalmente alle condizioni dettate, o essere bombardati. Il Giappone cedette ed è così che fu concluso il famoso trattato, riportato nei libri di testo delle scuole americane come un capolavoro della diplomazia patria.

Nel 1855 Perry tornò in America e ricevette per la sua impresa un premio di ventimila dollari. Iniziò a scrivere un'opera in tre volumi sulla missione in Estremo Oriente. Morì a New York il 4 marzo 1858 di cirrosi epatica, dovuta all'abuso di alcol, all'età 63 anni. L'azione di Perry, sebbene aveva avuto origine dalla politica di espansionismo commerciale degli USA, contribuì ad avviare il Giappone sulla via della modernità: in pochi anni lo shōgunato perse tutto il suo potere ed il Paese divenne una delle maggiori potenze mondiali.

A dire la verità, il trattato non fu poi così sgradito ai giapponesi, poiché ritornava in loro il vecchio fascino per i barbari del sud e le loro straordinarie tecnologie, proprio come era già avvenuto a metà del Cinquecento. Il commodoro Perry, da consumato uomo politico, alla firma del trattato portò con se dei doni veramente

fantastici: regalò un telegrafo, una macchina fotografica, da poco inventata, ed un trenino in miniatura. Forse fu proprio colpa del commodoro, se i giapponesi divennero tanto appassionati di fotografia e di miniaturizzare le cose, diventando indiscussi leader nella trazione ferroviaria con la monorotaia.

Resta il fatto che questo primo incontro con gli americani fu una grande umiliazione per i giapponesi, che non se ne dimenticheranno mai e scateneranno una guerra terribile, che, come è ben noto, finirà con l'uso dell'arma atomica. Ma il trattato fu anche una grande ripartenza per questo paese, non solo tecnologica: si scoprì che lo shōgun non è stato in grado di impedire ai barbari di entrare nel paese e, per questo, viene eliminato. L'imperatore, che per tanti secoli non aveva più gestito in prima persona il potere, se ne riappropriò, si trasferì a Tokyo e, con una lettera a tutti i governi occidentali, fece sapere che il potere era di nuovo nelle sue mani. Divenne, in altri termini, Sua Maestà l'Imperatore e capì che il Giappone era entrato in una nuova era, un nuovo periodo di vittorie che l'Imperatore, con le nuove tecnologie acquisite dagli occidentali, sperava di instaurare. Il Giappone doveva tornare ad occupare nel Mondo un posto che gli spettava di diritto. Ben presto, in Corea, in Cina, in Manciuria, in tutto il Pacifico, scoppieranno guerre che vedranno il Giappone quale protagonista ed aggressore. Per ottanta anni il Giappone crederà davvero di avere un ruolo importante da giocare in quella zona del Mondo e giocherà una partita talvolta spietata e crudele, fino a quando gli americani non la stroncheranno per mezzo della bomba atomica. In definitiva, il Trattato di Kanagawa è un momento di umiliazione e di rinascita per il Giappone. Poco dopo, nel gennaio 1867, scompariva improvvisamente di vaiolo, a soli trentasei anni, l'imperatore Komei. Saliva al trono imperiale il sedicenne Mutsuhito, che sembrava destinato ad essere una facile preda dello shōgun Yoshinobu Tokugawa, detto Keiki, cultore delle arti marziali e già comandante delle truppe. E fu invece proprio questo ragazzo, passato poi alla storia col nome di Meiji, cioè governo illuminato, che caratterizzò secondo l'usanza giapponese anche l'epoca del suo regno, a far pendere il piatto della bilancia dalla sua parte

ed in seguito a governare l'inevitabile, per quanto traumatico, cambiamento radicale della nazione giapponese.



Il Periodo Edo finì con la resa dello shōgun, nel gennaio del 1868 e la caduta della città tra il maggio ed il luglio successivi; il resto del conflitto vide le forze favorevoli all'imperatore sconfiggere gli ultimi lealisti dello shōgunato, rifugiatisi in Hokkaido.

La città divenne così la nuova capitale; situata ad est della vecchia capitale Kyoto, fu ribattezzata Tokyo, cioè la capitale orientale, il 3 settembre 1868. Poco dopo Meiji si trasferì da Kyoto nel vecchio castello di Edo, diventato da allora il palazzo imperiale.

Ebbe così inizio il *Periodo Meiji*, decretando l'uscita del Giappone dal Medioevo ed aprendo una stagione di profondo ammodernamento del Paese, noto come Rinnovamento Meiji, che condurrà il paese nell'epoca moderna e contemporanea, non senza le contraddizioni che i secoli precedenti avevano finito per incrostare e consolidare nella testa dei giapponesi.



Un piccolo interessante museo

Il lettore, interessato a vedere le tracce lasciate dal periodo di storia giapponese raccontato, può visitare a Torino il MAO, il *Museo di Arte Orientale*.

La produzione artistica del Giappone rivela l'originalità degli esiti risultanti dall'incontro di una raffinata tradizione artigianale e di un quasi religioso rispetto delle qualità intrinseche dei materiali, con la disponibilità ad accogliere dall'esterno i frutti della più sofisticata elaborazione culturale. Ubicato in pieno centro, ha sede nello storico Palazzo Mazzonis, via San Domenico 9-11 [10122] Torino, ed ospita una delle raccolte artistiche asiatiche più interessanti d'Italia. È stato inaugurato il 5 dicembre 2008 ed è presieduto da Franco Ricca, docente universitario di Meccanica Quantistica, da anni appassionato cultore di arte orientale.



La collezione giapponese, forse la più elegante, svela l'unicità del connubio tra tradizione, artigianalità e sapiente conoscenza dei materiali. In questa sezione si trovano statue lignee dal XII al XVII secolo, paraventi del XVII secolo, dipinti e xilografie, nonché oggetti laccati. La galleria giapponese è soggetta a periodiche rotazioni delle opere che coinvolgono prevalentemente paraventi e stampe.



Ovviamente, per chi ne avesse la possibilità non è da escludere un viaggio in Giappone.

Un libro da leggere

Direttamente dalla penna del fondatore del Judo, il Maestro Jigoro Kano, un interessante libro da considerare con attenzione *La mente prima dei muscoli. Gli scritti del fondatore del judo*, Edizioni Mediterranee, collana Saperi d'oriente, edito nel 2011. Questo libro raccoglie gli scritti e gli insegnamenti di Jigoro Kano, colui che fondò il Judo Kodokan a Tokio nel 1882. Il Judo Kodokan rappresentava per Kano il culmine di una vita dedicata interamente allo studio dell'antico Jujutsu che egli riorganizzò secondo modelli educativi moderni, mantenendo intatta la sua eredità classica e l'aderenza alla tradizione. Così facendo egli aprì la strada che conduceva dal *jutsu* (abilità) al *do* (via), ampliando gli orizzonti della sua conoscenza fino al punto in cui iniziò a sostenere che è necessario coniugare i principi di *seiryoku zenyo* (massima efficienza) e di *jita kyoei* (mutua prosperità), che rappresentano l'universalità e l'ideale umano e sono i valori centrali del Judo.

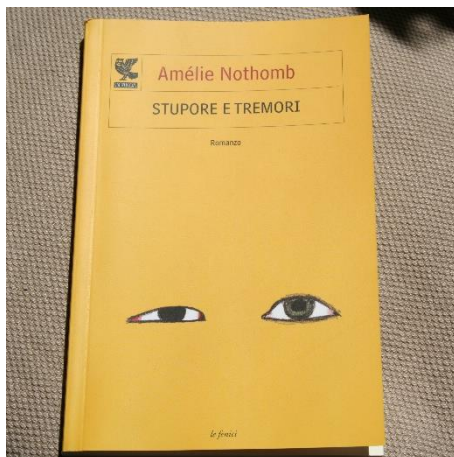


In tutta la sua vita Kano insistette molto sulla necessità di studiare il vero significato del Judo e di metterlo in pratica. In altri termini, secondo il Maestro Kano, occorre comprendere che il Judo non è altro che una via attraverso la quale si può arrivare ad utilizzare nel modo migliore la propria energia mentale e fisica, mettendole al servizio della società.

Il Giappone di oggi

Per coloro, invece, che fossero interessati ad una descrizione del Giappone contemporaneo, si consiglia la lettura di *Stupore e tremori*, della straordinaria scrittrice belga Amélie Nothomb, edito da Guanda nel 2006.

Amélie Nothomb non è una donna comune. Di conseguenza, non è una scrittrice comune e quando si sceglie di leggere un suo libro bisogna sapere che non sarà il classico romanzo. Dalla prima parola ci si imbatte in un mondo che, solo all'apparenza, è simile al nostro e che attraverso i suoi occhi si tinge di fantastico. Il suo sguardo è quello di un'osservatrice esterna, una straniera.



Così è Amélie Nothomb, un'abitante del mondo di cui si sente estranea, costretta fin da piccola a viaggiare, seguendo il padre ambasciatore: è belga, ma ha vissuto in Giappone (si considera un perfetta bilingue francese-giapponese) ed in Cina.

Ha passato una solitaria adolescenza in Bangladesh, ha frequentato scuole negli Stati Uniti ed in Europa. Questo romanzo non è soltanto un curioso, quanto esilarante, resoconto della differenza tra Est ed Ovest, ma anche un accurato manifesto della mentalità giapponese.

La giovane Amélie inizia nel gennaio 1990 a lavorare per la Yumimoto, una grossa multinazionale giapponese. Crede di poter giovare alle attività dell'azienda grazie alla sua padronanza del francese e del giapponese. Nonostante cerchi di rendersi utile e porti a termine un progetto in modo brillante, viene denunciata dalla sua superiore, Fubuki Mori. La protagonista non si rende infatti conto di non aver rispettato la gerarchia e la complessa trama di rapporti che regolano la vita aziendale. Da quel momento in poi le verranno affidati gli incarichi più disparati, che non riuscirà mai a portare a termine in modo corretto. Continuerà a subire una lenta ed umiliante retrocessione, fino ad assumere la degradante mansione di 'guardiana dei cessi'. Amélie non si perde d'animo, non cede alla tentazione del licenziamento e lavora fino alla scadenza naturale del contratto di lavoro, proprio come farebbe un giapponese, per non perdere il senso dell'onore. Terminata l'atroce esperienza di lavoro, Amélie comincerà a scrivere.

Ricapitoliamo. Da piccola volevo diventare Dio. Molto presto compresi che era chiedere troppo e versai un po' di acqua benedetta nel mio vino da messa: sarei stata Gesù. Presi rapidamente coscienza del mio eccesso di ambizione e accettai di 'fare' la martire, una volta diventata grande. Adulta, mi decisi a essere meno megalomane ed a lavorare come interprete in un'azienda giapponese. Sfortunatamente, era troppo per me e dovetti scendere di un gradino per diventare ragioniera. Ma non c'erano stati freni alla mia folgorante caduta sociale. Mi venne dunque assegnato il posto di nulla facente. Purtroppo – avrei dovuto sospettarlo – era ancora troppo per me. Ottenni così l'incarico estremo: guardiano dei cessi.

L'intero romanzo è segnato da una forte carica di ironia e critica verso la cultura lavorativa della civiltà giapponese che scaturisce dallo stupore e dallo smarrimento per un sistema che schiaccia ogni individualità, nel nome del convenzionalismo gerarchico. Nelle pagine in cui viene esaminata la condizione

della donna, il sorriso ironico scompare per lasciare spazio alla fredda rabbia e contrarietà della scrittrice.

Principali date di sviluppo del Judo

1860	Nascita di Jigoro Kano, poi morto nel 1938
1882	Fondazione del Kodokan
1886	Prime elaborazioni di <i>Kata</i>
1895	Formulazione del <i>Go-kyo</i>
1921	Nuova formulazione del <i>Go-kyo</i> (quello attuale)
1922	Il Judo viene dichiarato completo nei suoi mezzi e nei suoi fini
1922	Fondazione della Società Culturale del Kodokan (società pubblica)
1934	Primi campionati del Giappone
1948	Prima federazione Europea
1951	Prima federazione Internazionale
1956	Primi Campionati Mondiali
1964	Ammissione ai giochi Olimpici maschili
1988	Ammissione delle donne alle Olimpiadi come sport dimostrativo
1992	Ammissione definitiva delle donne alle Olimpiadi



Indice

Considerazioni introduttive	5
Prima di incontrare gli occidentali	7
L'arrivo dei portoghesi	12
I Tokugawa al potere	22
La rivolta di Shimabara	36
Entra in scena l'imperatore	43
Un piccolo interessante museo	51
Un libro da leggere	53
Il Giappone di oggi	54
Principali date di sviluppo del Judo	56

Dicono che il Giappone sia nato da una spada. Dicono che gli antichi Dei hanno immerso una lama di corallo nell'oceano e che al momento di estrarla quattro gocce perfette sono cadute nel mare. E che quelle gocce sono diventate le isole del Giappone. Io dico che il Giappone è stato creato da una manciata di uomini coraggiosi. Guerrieri disposti a dare la vita per quella che sembra ormai una parola dimenticata: onore.

Dal film *L'ultimo samurai*, diretto nel 2003 da Edward Zwick.